PIER LUDOVICO OCCHINI

* * VALLE TIBERINA * *

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES. II Edizione, con 112 illustrazioni.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. II Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. PÀNTINI. II Ediz., con 153 ill.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill
26. MILANO, Parte II. di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill.
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.

Collezione di Monografie illustrate

31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di SALVATORE DI GIACOMO, con 192 ill.
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni.
37. ROMA. Parte I. di DIEGO ANGELI, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 168 illustrazioni.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di GIUSEPPE DE LORENZO, con 152 illustrazioni.
53. VALLE TIBERINA. DA MONTAUTO ALLE BALZE. LE SORGENTI DEL TEVERE, di PIER LUDOVICO OCCHINI, con 152 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª ITALIA ARTISTICA

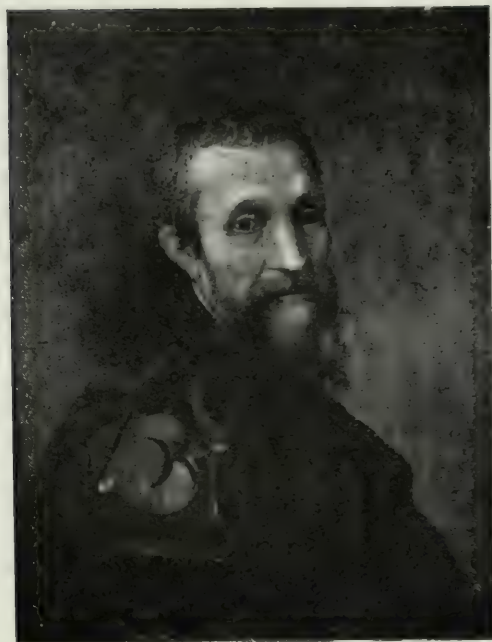
53.

VALLE TIBERINA

PIER LUDOVICO OCCHINI

VALLE TIBERINA

DA MONTAUTO ALLE BALZE LE SORGENTI DEL TEVERE

CON 152 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1910

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Anghiari:

Strada dei Monti:

Caprese:

Dintorni di Caprese:

Pieve S. Stefano:

Da Pieve S. Stefano alle sorgenti del Tevere:

VALLE TIBERINA

STRADA DELLA LIBBIA — CASE DI CILLE PRESSO MONTAUTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

UNO scrittore francese, il signor F. De Navenne, parlando or non è molto del Casentino faceva alcune giuste osservazioni.

Egli diceva in sostanza che generalmente gli stranieri che credono di conoscere la Toscana non ne hanno che un'idea poco esatta perchè di regola ignorano le aspre montagne, le misteriose foreste, i fiumi e infine le solitudini che rendono così attraente questa regione.

Gli spettacoli naturali che si possono godere non lontano da Firenze e quasi alle porte di Arezzo sono mirabili, ma conosciuti da pochi.

Con mano prodiga, aggiungeva il sig. De Navenne, la natura ha profuso i suoi doni nel Casentino che, inoltre, per i fatti d' importanza storica che vi accaddero e per le opere d'arte che vi rimangono, lascia nel cuore di tutti un' impressione indimenticabile.

Certo, continuava il sig. De Navenne, sarebbe ingenuo andare a cercare in tali luoghi palazzi e musei. Per nostra sorte non vi sono musei. Ma, in compenso, là si trovano ancora vecchi castelli, rovine di ròcche, e, in certe chiese romite, alcune meravigliose terrecotte dei Della Robbia. E poi, in tali luoghi, tutto risveglia il passato, e in ispecie tutto ricorda quei tempi di mezzo nei quali mentre giù nelle valli risuonava il rumore delle armi su gli alti monti gli asceti edificavano i loro conventi e innalzavano al cielo le loro preghiere.

Orbene queste osservazioni che, come si è detto, sono vere, si possono e con più ragione ripetere per la contrada che c'interessa.

L'alta Valle Tiberina Toscana, a eccezione del Borgo San Sepolcro del quale non ci occupiamo nel presente fascicolo, è stata infatti finora dimenticata o quasi dai viaggiatori. Ed è nota a pochissimi. E ancora attende chi le procuri la fama e l'ammirazione che merita; mentre, certo, poche contrade possono gareggiare con essa per austerità e per dolcezza, e offrire ad un tempo paesaggi più grandiosi e severi e più quiete e incantevoli scene di vita placida e di serenità virgiliana.

LA STRADA DELLA LIBBIA IN PROSSIMITÀ DELLA SCHEGGIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

In essa abbondano le belle foreste, gli avanzi di ròcche disseminati sui monti, le limpide acque correnti, le cime brulle e selvagge e le solitudini alle quali accennava il De Navenne con le parole su riferite. L'occhio, in essa, è attirato dalle rovine; e le rovine narrano imprese guerresche; e intorno alle rovine ancora aleggia lo spirito di antiche leggende. E, da qualunque parte si avanzi, le più gradite sorprese attendono il passeggero che la percorra, perchè si può dire che in essa non vi sia borgo, abbazia o pievania montanina dove non si trovi e sorrida un quadro, una terracotta o un affresco degno di nota e finora non avvertito dagli studiosi.

L'indifferenza dunque degli italiani e degli stranieri per questa terra è ingiusti-

STRADA DELLA LIBBIA — BOSCAIOLI NELLA MACCHIA.

STRADA DELLA LIBBIA — RUDERI IN PROSSIMITÀ DI MONTAUTO.

ficata. E noi cercheremo di scuoterla; lieti se con le nostre parole potremo, inoltre, preparare qualche viaggiatore a sentire un po' della poesia profonda ch'esala il bellissimo paese dove sgorga il Tevere, nacque Michelangelo e fu combattuta la battaglia di Anghiari.

MONTAUTO VISTO DALLA PINETA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

Per circa dieci chilometri, e cioè fin quasi alle case del Chiaveretto, la strada della Libbia che mena da Arezzo ad Anghiari traversa un'ubertosa campagna o meglio un giardino sterminato. Passate queste case, non più campi rigogliosi, non più colline verdi di pampini o di piante fruttifere. La strada si serra tra i poggi e tacciono tutti i rumori dell'esistenza. Incontriamo un mendicante che si trascina, un carbonaio che scende dai monti col suo baroccio.

Oltre questo, nulla. Tolto i giorni di mercato ad Arezzo o ad Anghiari, e i mesi di primavera e d'autunno quando greggi e mandre, buoi, pecore e capre e branchi di cavalli, vanno a riprendere i loro quartieri estivi su le montagne o scendono a

svernare in maremma, la bianca strada non ode che il canto degli uccelli e delle fonti.

Le case dei contadini sono rare, e queste poche annerite dal tempo, con l'orto a lato e vasi di gerani e di garofani alle finestre. Alcuni monti sono verdi di querci.

MONTAUTO — LA STRADA CHE CONDUCE AL CASTELLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

altri quasi del tutto spogli di vegetazione arborea, ma ricoperti da un manto giallo: i fiori delle ginestre che han preso il posto degli alberi e degli arbusti. E la strada a un certo punto ascende, penetrando con serpeggiamenti infiniti nel fitto della boscaglia, finchè non giunge a una vetta chiamata la *Scheggia*. Il panorama che di lassù si offre alla vista è davvero bellissimo.

Il vento soffia gagliardo, e le nuvole fuggono. Si scorge il verde piano di Arezzo, si vede una lunga distesa di montagne nel lontano orizzonte, e poi, vicino, nere foreste, casolari rannicchiati su le pendici tra vecchi olivi nodosi, e una strada assai malagevole, ingombra di sterpi e di sassi, che conduce a un castello, il castello di Montauto.

Questo castello, eretto non si sa bene quando dai conti Barbolani da Montauto,

grandi feudatari che dominarono nel contado aretino sin dal secolo decimo, s'innalza sopra un'altura, un'altura aguzza, caratteristica, e ha veramente un fiero aspetto di comando in mezzo alla maestosa solitudine che lo circonda. Ma l' ira degli uomini (nell'anno 1503 fu diroccato per ordine della Signoria di Firenze), e poi il secolare

MONTAUTO — RUDERI DEL CASTELLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

abbandono, le nevi, gli uragani, la rabbia del vento, l'azione dissolvitrice dei geli e dei disgeli, l'hanno ridotto a poche muraglie in rovina.

Tutto è caduto. Dov'era il cortile, e un tempo scalpitarono i palafreni e squillarono i corni, ora cresce l'erba liberamente e pascolano le capre. Delle torri, dei merli, delle sale istoriate che videro un giorno signori inquieti e crucciosi vestiti e

MONTAUTO — TORRE DEL QUARTIERE DEI LANZI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MONTAUTO — ORATORIO DI S. FRANCESCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

guantati di ferro, e castellane in abito di velluto e di broccato, nulla più resta. Una vegetazione sfrenata si spande su le macerie, irrompe dalle pietre sconnesse, verdeggia, s'intreccia, fiorisce sopra i muri pericolanti. Solo due o tre vani restano in piedi, in uno dei quali è un oratorio. Ed è necessario che siano conservati con la stessa cura con cui si conserva il così detto *quartiere dei Lanzi*, che sorge presso il castello, perchè è tradizione che in essi abbia dimorato il più poetico ed italiano dei santi, Francesco di Assisi.

MONTAUTO — FACCIATA DEL QUARTIERE DEI LANZI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

San Francesco fu a Montauto nel settembre del 1224. Tornava dalla Verna « il crudo sasso infra Tevere ed Arno » ove « da Cristo prese l' ultimo sigillo ». Era stanco, estenuato. Il conte Alberto di Ranieri Barbolani l'accolse, gli offrì cibo e ricovero, e poi, avendo appreso che il santo era stato avvertito da Dio di prepararsi a morire, e che appunto per questo si dirigeva a Santa Maria degli Angeli dove intendeva di terminare i suoi giorni, lo pregò che, prima di allontanarsi, gli lasciasse un ricordo.

San Francesco, grato dell'ospitalità ricevuta, non avendo altro, si tolse l'abito, quello stesso col quale aveva ricevuto le *stimate*, e glielo diede.

Per circa tre secoli, e cioè fino a quando i fiorentini non lo trafugarono (1503), quest'abito, avvolto in drappi ricchissimi di seta e d'oro, restò oggetto di culto nella cappella di Montauto. Ora è custodito a Firenze nella chiesa di Ognissanti. Ma la memoria di Francesco di Assisi è rimasta viva su questi poggi. E i poveri montanari narrano ancora che, per intercessione di lui, per lunghi secoli, tre giorni avanti che qualcuno della famiglia dei Montauto morisse, si videro nella notte vacillare delle fiammelle su l'alto delle vetuste mura del castello; e aggiungono che, la quarta

STRADA DELLA LIBBIA, PRESSO IL PONTE DEI CAPPUCCINI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

notte, i loro padri, tremando sul duro origliere, udivano sempre un galoppare lontano tra gli urli del vento sul dorso dei monti, ed era quello il galoppo del cavallo pallido della morte.

* * *

Del resto queste fiabe poetiche trovano qui veramente un terreno oltremodo propizio per fiorire. E ci vien fatto di pensare all'inno al Creatore e alle Creature, dove hanno saluti e laudi *messer lo frate sole* e *suor luna* e *suor acqua* e *frate foco* e *frate*

STRADA DELLA LIBBIA — LA BARBOLANA.

(Fot. Tavanti).

STRADA DELLA LIBBIA — LA BARBOLANA E IL CONVENTO DEI CAPPUCCINI.

(Fot. Tavanti).

DINTORNI DEL CONVENTO DEI CAPPUCCINI DI MONTAUTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

vento e *nostra matre terra*, percorrendo la strada tagliata nella foresta che dalla Scheggia ci mena fino ad Anghiari.

Questa strada discende ripida in mezzo a boscaglie: cupe boscaglie di querci e di castagni. Ma una serena quiete è diffusa intorno. Spauriti dal trotto dei cavalli, gli uccelli volano dai cespugli radendo il suolo. Ora ci giunge un tremulo belare di armenti, ora un sussurrìo di acque frettolose.

Dove il bosco si apre vediamo nelle radure pascolare pecore e buoi, stendersi morbidi tappeti di musco, luccicare un torrente fra l'intrico dei bassi rami.

CHIESA E CONVENTO DEI CAPPUCCINI DI MONTAUTO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Un sentimento francescano, una calma piena di freschezza emana da tutte le cose. E solo calma, raccoglimento e ricordi del santo umbro noi troviamo nel *palagio* tozzo e robusto, e nel convento che, a un certo punto della via, si scorgono in alto: la Barbolana e il convento dei Cappuccini.

La Barbolana fu un tempo ròcca feudale dei conti di Montauto. Trasformata in signorile villa moderna ha oggi perduto il carattere che le impressero coloro che la edificarono. Della sua vita antica non resta traccia. Ma nella sua cappella si conservano ancora alcuni oggetti usati da San Francesco quando si recò a Montauto. E gli uccelli che il santo amava ed ascoltava con religiosa attenzione, le rondini che le garriscono intorno, le lodole che si alzano dall'erba molle del prato e salgono nell'azzurro cantando, la riempiono di gridi acuti e gorgheggi melodiosi.

IL CHIOSTRO DEL CONVENTO DEI CAPPUCCINI (Fot. Tavanti).

IL BOSCO DEL CONVENTO DEI CAPPUCCINI (Fot. Tavanti).

Pini dall'alto fusto, giganteschi cipressi e quercie annose, col tronco rivestito dai licheni, fiancheggiano il sentiero che conduce al convento dei Cappuccini. E, qui pure il fantasma pallido, la magra e poetica figura del santo, occupa la nostra fantasia. Nella chiesa c'è una sua immagine, e una lampada le sta davanti che arde e

CONVENTO DEI CAPPUCCINI — RIPRODUZIONE DELLA MADONNA DEI GIGLI DI A. DELLA ROBBIA (BARGELLO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

palpita come un cuore di rubino. Presso la chiesa si trova una croce, e questa croce ricorda che, precisamente in quel luogo, sorse, per cinque secoli, una grande e bella ginestra i cui steli lunghi e acuminati servirono al santo per ricucire il povero e logoro suo abito. Attraversiamo un piccolo chiostro, dove le rondini lungo le travi hanno composti i loro nidi, entriamo in un orto tutto fiorito di rose e tutto verde

di pampani e di legumi, e un frate c'indica un albero di straordinaria grossezza, nato da una ghianda che, nel 1570, dal conte Federigo Barbolani da Montauto, fondatore del convento, fu staccata a Siena da quel leccio che, secondo una tradizione antichissima, germogliò prodigiosamente dal bastone di San Francesco piantato nel suolo. Nel refettorio si vedono due pitture murali róse ed affievolite, e l'una ci mostra il santo che consegna l'abito al conte Alberto, e l'altra pure il santo che, accompagnato da un monaco, forse S. Antonio da Padova, indica il luogo dove vuole che sia edificato il convento.

CONVENTO DEI CAPPUCCINI — IL LECCIO DI SAN FRANCESCO
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

E, quantunque mediocri, queste due pitture meritano uno sguardo. Perchè l'ignoto e rozzo artefice che le compose ben intese la dignità virile di colui « cui non gravò viltà di cuor le ciglia » e « regalmente sua dura intenzione ad Innocenzo aperse ». E umile, ma non servile, ritrasse il santo che, stando in piedi, offre il suo povero abito al potente feudatario, mentre questi, armato e ingemmato, gli s' inginocchia dinanzi e gli bacia le mani nell' accogliere il dono [1].

(1) Dobbiamo aggiungere che nel Convento dei Cappuccini si trova anche una bella riproduzione della Madonna dei Gigli di A. Della Robbia (Museo Nazionale, Firenze). È questa un'altra replica di scuola robbiana della bellissima terracotta.

CASE DI GALBINO.

* * *

Ripresa la via, poco prima di giungere a un ponte su la Sovara, a destra, in mezzo a una fitta boscaglia, si trova Galbino che fu culla ai signori di questo nome, progenitori dei conti di Montauto. Ma del vecchio castello poco o nulla resta.

Passato il ponte, si vede una chiesa che si crede costruita dagli abati camaldolesi. È la Pieve della Sovara dove esiste una notevole opera d'arte, e cioè un fonte battesimale in pietra, di forma esagona, ricco di fregi e di fiori, in un lato del quale con molta grazia è rappresentato Gesù che piega il capo sotto il battesimo di Giovanni.

A questo punto la strada torna a salire, ed apparisce ai nostri occhi il paese di Anghiari.

PIEVE DELLA SOVARA — FONTE BATTESIMALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

Anghiari sorge su un colle posto in mezzo alle valli della Sovara e del Tevere. Piccolo castello triangolare nel 1104, quando Bernardino di Sidonia conte di Galbino lo donò al priore di Camaldoli, si aumentò a poco a poco. Ora si compone di due parti: il vecchio paese entro la cinta del castello e il borgo nuovo.

Questo è traversato dall'ampia e caratteristica strada disegnata da Pier Saccone Tarlati, la quale dalla punta più elevata del colle corre diritta, quasi freccia, al piano, e quindi continua fino a raggiungere il Tevere; e ha una piazza che è come un delizioso balcone su la pianura. Ma le case linde, con le persiane grigie o verdi, e le facciate intonacate e imbiancate, e tutte più o meno simili fra di loro, gli danno un aspetto esteticamente poco piacevole. Inoltre un monumento obbrobrioso innalzato a Garibaldi in mezzo al paese, se fa fede dell'amor patrio degli anghiaresi, che furono i primi in Italia a onorare col marmo l'eroe, certo non aggiunge incanto all'ambiente.

ANGHIARI — IL MARZOCCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Anghiari vecchio, invece, è in sommo grado pittoresco. Qui le viuzze sono straordinariamente ripide, tortuose e strette. Le case sono alte e, disordinatamente pigiate l'una all'altra, sembrano ansiose, come nel tempo in cui spesseggiavano i pericoli, di stringersi alle compagne. E gli usci tarlati, le finestre munite di grosse inferriate, le ripide scale sporgenti, i ballatoi, le mensole delle travi, le serrature, i martelli delle porte, tutte queste cose annerite o arrugginite dal tempo, artista inimitabile, tra le quali timidamente qua e là apparisce e sorride qualche delicata invenzione del Rinascimento, ci danno la visione sintetica della vita nel Medio Evo.

PANORAMA DI ANGHIARI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La vista che si gode dai bastioni è poi sorprendente. Abbiamo in faccia l'Appennino centrale, col Fumaiolo, le Balze, l'Alpe della Luna e Monte Vichi; vediamo a destra, in fondo, un biancheggiare di case sul piano verde, Città di Castello; in mezzo il Tevere che placido serpeggia tra gli alti pioppi, e San Sepolcro coi suoi campanili e le sue torri; e poi rovine di antiche ròcche, veri nidi d'avvoltoi o covi di briganti, su tutti i culmini.

Ma Anghiari, oltre offrire una vista unica e avanzi medievali interessantissimi, ha pure opere d'arte molto pregevoli.

Il palazzo del Comune, senza ragione deturpato barbaramente pochi anni or sono con un intonaco di una bruttezza irritante, conserva sulla parete una moltitudine di stemmi assai belli, alcuni in terracotta, altri scolpiti in pietra.

Nella propositura di San Bartolomeo, detta la Madonna del Fosso, oltre un ciborio, gentile lavoro dei Della Robbia, e una cancellata in ferro battuto, maestrevolmente lavorata dagli anghiaresi fratelli Miccioni, si trovano un bel quadro, la *Deposizione dalla Croce*, di Domenico Ubaldini detto il Puligo, e due grandiose tavole di Giovanni Antonio Sogliani, il *Cenacolo* e *Gesu che lava i piedi agli Apostoli*.

Come i lettori sanno, Giovanni Antonio Sogliani, pittore veramente notevole cresciuto alla scuola di Lorenzo di Credi e vissuto dal 1492 al 1544, ebbe grande fama ai suoi tempi. Il Vasari, ricordando appunto le opere da lui dipinte per una Compagnia

ANGHIARI — BORGO LA CROCE, ORA VIA GARIBALDI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

del castello di Anghiari, la Compagnia dei Neri, scrisse a proposito del *Cenacolo* già nominato « ch'essa opera in quel luogo è tenuta in grande venerazione, perchè invero è cosa rara e che gli acquistò onore e utile ».

Questa tavola fu commessa al Sogliani nell'anno 1531, come si legge nel libro I° della III^a^ parte degli *Annali di Anghiari* di Lorenzo Taglieschi, storico anghiarese vissuto dall'anno 1598 al 1661. « Il 17 Giugno 1531, così scrive il Taglieschi, i fratelli della Compagnia Nera dettero a fare il celebratissimo Cenacolo a Giovanni Antonio Sogliani pittore fiorentino, lo quale fu condotto a fine dal pittore in Fiorenza per prezzo di fiorini 100 di lire 7 l'uno e staia 50 di grano condotto in Fiorenza. Dove poi per ornamento di quella tanto celebre pittura vi fu fabbricata la soffitta a

ritorti e la cornice attorno, che fu tutta messa a oro con spesa di lire 94 col lavoro di Giovanni di Berto del Borgo San Sepolcro ». Portata ad Anghiari, la insigne tavola fu posta nella chiesa della Misericordia. Poi, nel 1783, data dal granduca Pietro Leopoldo in custodia al Comune, venne depositata nella propositura.

Tra tutte le opere del Sogliani, certo questa composizione grandiosa, che misura m. 7,25 di larghezza per m. 1,95 di altezza, è una delle più ragguardevoli. La fresca vivacità dei colori, il disegno corretto e la dignità di tutte le figure che la compongono, la rendono abbastanza simpatica anche a coloro che, sopratutto, ricercano

ANGHIARI — PIAZZA BALDACCIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

un'anima nelle opere d'arte. E veramente è con singolare piacere che in essa si osserva il nobile e sereno volto del Cristo, e la bella figura del giovane servo, dipinto a destra, che recando in una mano un vassoio e con l'altra mano una brocca si avanza verso gli apostoli. La cornice che racchiude il *Cenacolo*, una cornice di un colore azzurro disfatto con ornamenti d'oro disposti armoniosamente, è poi un lavoro delicato, d'innegabile valore.

Di più modeste apparenze, ma non meno pregevole, è l'altra tavola del Sogliani che si trova nella parete sinistra della stessa cappella dove si ammira il *Cenacolo*.

In questa tavola si vedono in una stanza tre apostoli, l'uno seduto accanto al-

l'altro, mentre Gesù, stando prono, e avendo davanti un catino e da un lato una brocca, lava i piedi a uno di essi. In fondo alla composizione è una porta dalla quale si avanza un vecchio, vestito di rosso, forse San Pietro. Anche questa tavola proviene dalla chiesa della Misericordia dove fu conservata per lungo tempo. Ed è an-

ANGHIARI — PORTA DEL CASTELLO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ch'essa racchiusa da un'elegante cornice eseguita da Giovanni di Berto del Borgo San Sepolcro.

Un'opera bella, torniamo a ripetere, è la *Deposizione* di Domenico Ubaldini, detto il Puligo.

Il Puligo, vissuto dal 1470 al 1522, fu, secondo il Vasari, un pittore eccellente, « il più eccellente nel disegno e il più vago e grazioso nel colorire » tra i numerosi

discepoli di Rodolfo di Domenico Ghirlandaio, e « questo deposto di croce del Castello di Anghiari si può annoverare tra le migliori opere sue ».

La tavola è ricca di figure. Quasi nel centro è la croce cui stanno appoggiate due scale sulle quali si vedono Giuseppe di Arimatea e due discepoli che calano

ANGHIARI — VICOLO DEL PRATICINO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

pietosamente la salma del Redentore, sorretta in basso da un altro discepolo, probabilmente l'apostolo Giovanni. In ombra, dietro la croce, una dolcissima figura di donna, forse Susanna moglie di Couza, o un'altra di quelle devote che non sapevano distaccarsi dal Cristo, sta genuflessa e tiene le mani congiunte e tristamente abbassa gli occhi verso la terra. A destra Maria Vergine, col volto straziato da uno spasimo che non ha nome, cade tramortita fra le braccia delle tre donne, Maria di Cleofe,

Maria di Magdala e Maria di Bethania, che più amarono il martire e più crederono nella sua parola. Lontanamente sfugge il paesaggio, e si vede un uomo a cavallo che galoppa verso un castello. Il giorno cade, il cielo è cupo, e non un filo d'erba cresce sul colle solingo e roccioso. Sembra che la natura partecipi al dolore ineffa-

ANGHIARI — IL BORGO VECCHIO.

(Fot. Tavanti).

bile di Maria, la più misera fra le madri, la *Mater dolorosa*, che è la figura che domina sull'ultima scena dell'angoscioso dramma della Passione.

Questa tavola, nella quale davvero il Puligo profuse tutta la genialità del suo delicato temperamento, era in un'antica cappella che già esisteva nel vecchio castello, la cappella del Corpus Domini. È, purtroppo, assai malandata, e i colori hanno in parte perduta la vita primitiva. Ma, tuttavia, ci fa pienamente conoscere la speciale

maniera del Puligo che « facendo a poco a poco sfuggire i lontani come velati da una certa nebbia, dava rilievo e grazia alle sue pitture »; e ci fa intendere a quale altezza sarebbe giunto questo eletto artista se, come osserva il Vasari, avesse preferito « attendere a cose grandi » invece che « darsi ai piaceri del mondo come fece... e praticare con persone allegre e di buon tempo e con musici e cortigiane ».

La chiesa di Sant'Agostino conserva la facciata e il campanile del secolo XIV.

ANGHIARI — VIA DELLA TORRE — ARCO TAGLIESCHI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Appena si entra, richiamano l'attenzione due leggiadre pile marmoree per l'acqua santa, le quali portano scolpito lo stemma della famiglia fiorentina dei Canigiani, e furono probabilmente eseguite verso la metà del XV secolo.

Nel coro si trova una considerevole opera, un quadro di terracotta colorita, ma senza invetriatura, con figure grandi circa tre quarti dal vero. Rappresenta la *Natività di Gesù*.

Nel centro giace in terra il piccolo infante, e ne riscaldano il corpiccino col fiato caldo l'asino e il bue. A destra si vedono due pastori che pregano, l'uno dei quali sta genuflesso, mentre a sinistra San Giuseppe e la giovine madre osservano ed adorano anch'essi il figlio con commozione. In alto è un angelo alato che, recando un

cartiglio nel quale si legge il versetto *Gloria in excelsis*, annunzia la nascita del fanciullo divino, il Messia destinato a portare nel mondo pace e allegrezza. E di fronte a questi un pastore che giace sopra una roccia, e ha vicino una pecora, si sveglia dal sonno, abbagliato dalla fulgida luce che circonda il messaggero celeste.

Tutte le figure sono dolci e raccolte, piene di mesta serenità. E la polvere e il tempo le hanno rese maggiormente attraenti velandole leggermente.

ANGHIARI — PIAZZA E PALAZZO TAGLIESCHI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Questa tavola che, come si è detto, si ammira adesso in una parete del coro della chiesa di Sant'Agostino, certo in origine doveva stare sopra un altare. Ma quanto all'artista che la compose, nell'assoluta mancanza di ogni notizia in proposito, nulla ci è permesso di dire con sufficiente certezza. Si può notare soltanto ch' essa ricorda alcune opere attribuite, con più o meno ragione, a quel prodigioso scultore che fu Giovanni Gonnelli, detto il Cieco da Gambassi, il quale, dopo aver perduta la vista a Mantova per i patimenti sofferti in occasione dell'assedio e del sacco che i tedeschi diedero a quella città (1630), continuò a lavorare riuscendo a compiere alcune cose molto pregevoli.

La gemma di Sant'Agostino è però un altro quadro che trovasi nel primo altare a sinistra.

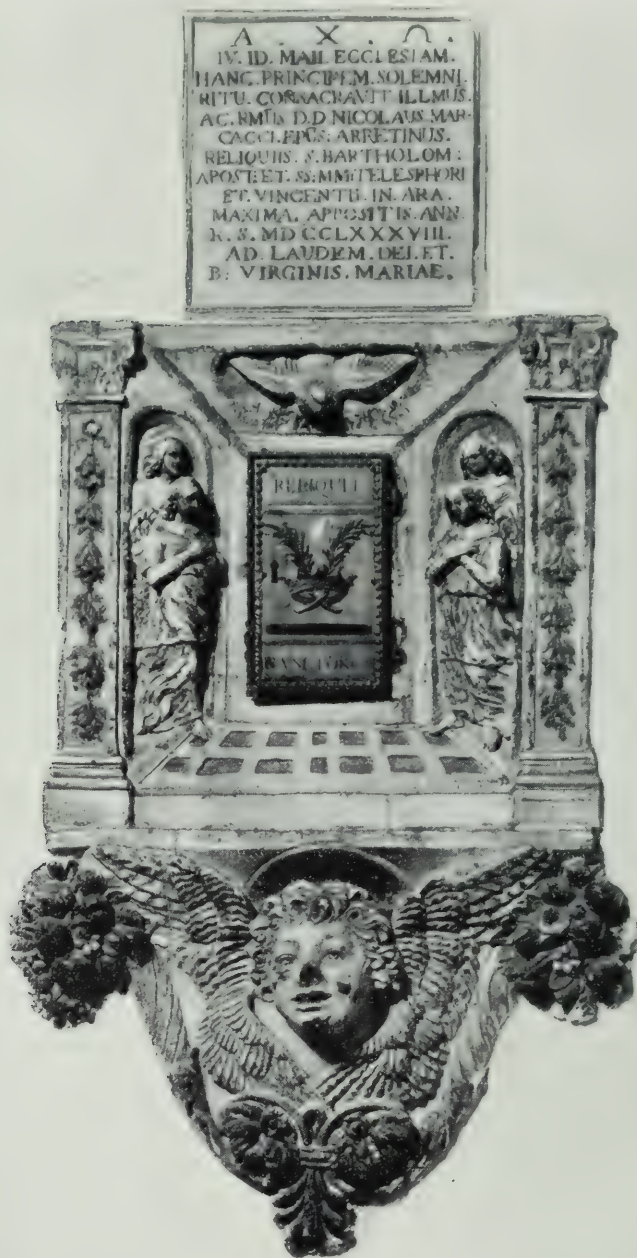
ANGHIARI — PALAZZO COMUNALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

È questo un vecchio trittico, dipinto a tempera, decomposto da lungo tempo, forse del soave senese Matteo di Giovanni.

ANGHIARI — PALAZZO COMUNALE — GRUPPO DI STEMMI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nella parte destra, su fondo d'oro, figurano due vegliardi, Sant'Agostino vescovo e Sant'Antonio abate. Il primo ha l'anello, la mitra, il manto rosso orlato d'oro, un libro e un pastorale in mano. L'altro, che si vede più indietro, si appoggia al bordone di pellegrino.

ANGHIARI — COLLEGIATA — TABERNACOLO ROBBIANO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nella parte sinistra, sempre su fondo d'oro, sono Francesco di Assisi e San Damiano.

Ritratti di persone reali, i volti di questi santi sono bellissimi, volti di uomini pii, intelligenti e severi. Ma è il soggetto centrale che ci rapisce l'animo con una dolce figura di una beltà sovrumana.

Fate alzare la tenda bianca che la nasconde, e avrete come una apparizione in sogno. Appoggiati ad un trono, due piccoli angioli guardano muti e devoti una gentile scena: la Vergine assisa, coperta di un manto azzurro e di una tunica rossa, che, con negli occhi piccoli e ceruli un godimento infinito, tiene con incantevole grazia l'Infante in braccio come un tesoro. La figura della Vergine è fragile e gracile,

ANGHIARI — COLLEGIATA — PORTA-LAMPADA IN FERRO BATTUTO DEI FRATELLI MICCIONI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

lunga e sottile, e non può dirsi una figura umana. È la celestiale figura dell'Immacolata e della *Regina Virginum* delle Litanie.

Questo quadro ha molto sofferto, ha subìto gravi danni dal tempo e non minori dagli uomini, però, anche come lo vediamo adesso, è certamente indimenticabile.

Nella chiesa di Badia, il secondo altare a sinistra deve la sua attrattiva alle decorazioni in pietra, di finissimo gusto, che lo ricoprono. È diviso in tre scomparti

come un'ancòna. Ha nel centro un vano a guisa di edicola, e ai lati due nicchie sormontate da cartelle. La trabeazione è ricchissima. E la pietra è lavorata con la delicatezza e la cura con le quali si lavoravano un tempo i pizzi, i veli e i ricami. Nella cartella di una delle nicchie è indicata la data della costruzione di quest'altare. *Erectum MDLXIII* ivi si legge. Ma probabilmente non fu costruito, ma solo riadattato in quell'anno, e molti dei suoi pietrami appartengono all'ornamento che, come narra il Vasari, fu disegnato da Guglielmo da Marcilla per la cappella del Crocifisso di questa Badia, e « da Santi scarpellino condotto in opera perfettamente ».

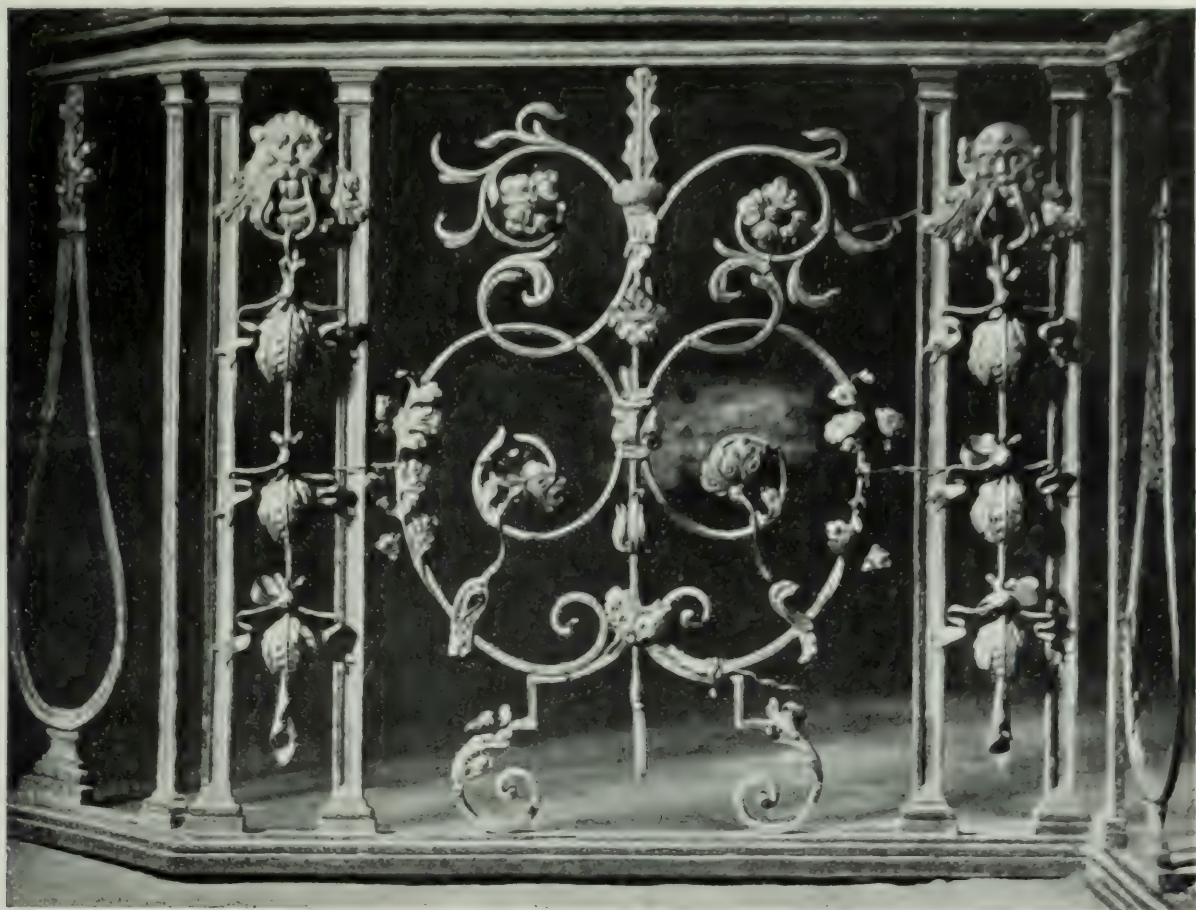
ANGHIARI — COLLEGIATA — CANCELLO DELLA RINGHIERA IN FERRO BATTUTO DEI FRATELLI MICCIONI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Dentro l'edicola è un gruppo in legno d'importanza singolare. Esso consiste in una grande Madonna seduta, di forme tozze e con le carni ulivigne, che, rigida, senza espressione nel volto, tiene un libro aperto nella mano destra, e con la sinistra sorregge ritto, ma lungi da sè, il divino pargolo. La Vergine ha il manto azzurro costellato d'oro, il figlio è coperto di una veste a fiorami, e i capelli dell' uno e dell'altra sono dorati.

Questo gruppo è scolpito e dipinto secondo le tradizioni dei maestri d'Oriente. L'influenza dell'Oriente è visibile nell'aspetto jeratico e nelle vesti sontuose della Madonna che, appunto, ha la rigidezza delle figure bizantine e, per usare un'efficace immagine di Marcel Reymond, sembra un'imperatrice barbara che presenti al popolo

l'erede della corona. Appartiene al secolo XIV; ed è certo di grande interesse per la storia della scultura in legno della Toscana.

La chiesa di Badia possiede anche un altro oggetto prezioso, una composizione dei Della Robbia. È questa una terracotta, con fondo turchino pallido, che raffigura la Vergine e alcuni santi che adorano il Bambino.

Esso è nel centro, adagiato in un letto di paglia, e riscaldato dai due animali simbolici. Con grazioso gesto infantile avvicina un dito alla bocca. Alla sinistra del neonato è inginocchiata Maria con le mani devotamente congiunte, e, dietro a

ANGHIARI — COLLEGIATA — RINGHIERA IN FERRO BATTUTO DEI FRATELLI MICCIONI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Maria, San Giovanni Evangelista, che reca un rotolo aperto dove leggonsi le prime parole del Vangelo ch'egli dettò, *in principio erat verbum*, si sporge e s'incurva per riguardare. A destra, in un'identica posa, sono effigiati San Giuseppe e San Francesco. Due angioli, di proporzioni più piccole, volano in alto con in mano un cartiglio nel quale si legge: *Gloria in excelsis Deo*. E, infine, nel gradino o predella, si vedono un *Ecce Homo* e quattro mezze figure di santi, e due stemmi appartenenti alla famiglia Ducci di Catenaia.

Questa terracotta, che probabilmente fu tolta dal luogo che decorava in origine, perchè apparisce malamente adattata all'altare dove si trova, è attribuita ad Andrea Della Robbia. Ma basta ripensare alle opere assolutamente certe di Andrea, nelle

quali è così bello lo stile e così perfetta la tecnica, e ripensare alla finezza, alla precisione e alla prodigiosa eleganza con le quali questo divino maestro seppe render le imagini che gli affluivano spontanee alla mente, per giudicare questa attribuzione per lo meno azzardata. Con più fondamento quest'opera può, invece, esser messa tra quelle che si dicono uscite dall'officina di Andrea, ciò che vuol dire eseguite da qualcuno degli allievi di Andrea quando questi, obbligato a soddisfare a commissioni sempre crescenti, dovè circondarsi di numerosi operai che lavoravano sotto i suoi ordini, o sotto gli ordini di suo figlio Giovanni che, è da notarsi, dimostrò in più occasioni una predilezione speciale per il tema della *Natività*.

Comunque, la terracotta di cui parliamo, malgrado certe manchevolezze, è davvero bella. Il volto della Madonna è soave, e c'è una commozione profonda, una tenerezza che tocca il cuore in quei santi in attitudine di estasi e di preghiera.

Nè basta. Girando qua e là per Anghiari si trovano inoltre parecchie altre cose pregevoli.

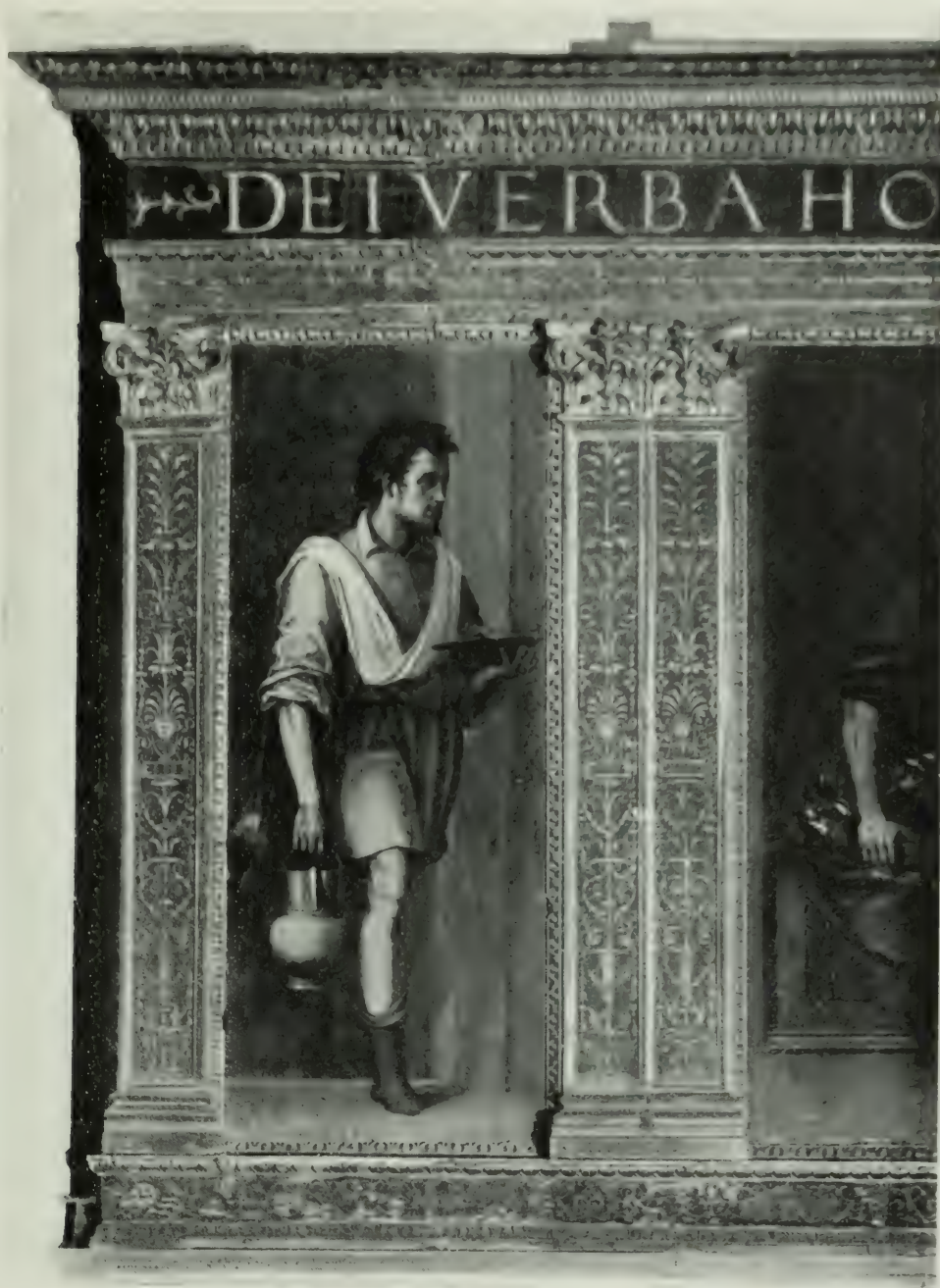
ANGHIARI — COLLEGIATA — GIOVANNI ANTONIO SOGLIANI : IL CENACOLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Una Madonna della Misericordia, altra grande terracotta invetriata dei Della Robbia, è posta in un tabernacolo di via Girolamo Magi. Questa grande Madonna, la cui figura è di poco minore del vero, ha un ampio manto che due angeli tengono aperto mentre, nello stesso tempo, sorreggono leggermente un diadema. Tutto un popolo di devoti adoranti, raccolto sotto quel manto, tende fiducioso lo sguardo alla dolcissima Vergine che reclina il bel volto e distende le braccia in atto di protezione.

Questa opera, disgraziatamente assai guasta, appartiene alla Confraternita del Borghetto che fu istituita in Anghiari nel 1349 da alcuni cittadini detti *buonomini* associatisi per compiere diverse opere di carità.

In via Taglieschi si ammira una porta elegante e quasi intatta del quattrocento; nella chiesa della Misericordia una finestra caratteristica della metà del cinquecento. E, infine, tacendo di cose minori, ricorderemo che nella chiesa di Santo Stefano, posta a pochi passi da Anghiari, si trova una tavola del XV secolo, dipinta a tempera su fondo d'oro, opera di un ignoto inspiratosi alla maniera delicata e poetica di Giusto d' Andrea.

In questa tavola calma e dolce sopra un trono è seduta Maria con il Bambino in grembo. Ai lati le stanno sei santi in piedi, gravi e raccolti, Sant'Agostino, San

Pietro, Santo Stefano, San Bartolomeo, San Paolo e San Lorenzo. Sotto il trono si leggono le tre parole latine: *Ave gratia plena*. Il bambino Gesù, molto bello, ha in mano un cartiglio su cui è scritto: *Ego sum lux*. E, sebbene malconcio dall'umidità e dai restauri, di luce e di grazia è veramente pieno questo dipinto.

ANGHIARI — COLLEGIATA — PARTICOLARE DEL « CENACOLO » DEL SOGLIANI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

Anghiari, secondo il Taglieschi, fu fondato nell'anno 384 dopo Cristo.

Un tal Anglo Bernardino di Lucio dei re di Angheria avrebbe fondato questo castello « che, dal nome della sua patria e per memoria dell'antica Ara di Giano eretta quivi, nominò Anghiari ».

Il Taglieschi assicura di aver attinto questa notizia da certe « Relazioni del regno della Lombardia » di Giovanni Vuetertese da Tortona, cronista fiorito nel settimo secolo. Ma il documento più vecchio a noi pervenuto, nel quale ricorre per la prima volta il nome di Anghiari, è una pergamena ingiallita dell'anno 1048, la quale si trova a Città di Castello.

Poi si sa con certezza che Anghiari nel 1104 apparteneva ai signori di Galbino,

ANGHIARI — COLLEGIATA — G. A. SOGLIANI : GESÙ CHE LAVA I PIEDI AGLI APOSTOLI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

perchè appunto in quell'anno Bernardino di Sidonia conte di Galbino lo donò ai monaci camaldolesi con l'obbligo che vi fondassero un'abbazia. I camaldolesi lo tennero fino al 1187; e da quell'anno, per più di due secoli, la storia di Anghiari non è che un andare e venire di vescovi, di conti e di venturieri, i quali lo prendono e poi lo perdono, campeggiano un poco, ci gridano un nome, e si respingono in ombra.

Nel 1440 apparteneva ai Tarlati di Pietramala, e in quell'anno (29 giugno) sotto le sue mura si combattè la grande battaglia tra Niccolò Piccinino che capitanava

l'esercito di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e gli eserciti collegati dei fiorentini e del Papa; battaglia in cui le schiere del Piccinino furono disfatte e questo condottiero si diè alla fuga.

ANGHIARI — COLLEGIATA — DOMENICO UBALDINI DETTO IL PULIGO: DEPOSIZIONE DALLA CROCE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

In una *maestà*, in parrocchia di Santo Stefano, distante da Anghiari circa un chilometro, una lapide in marmo ricorda l'avvenimento. In essa si legge: — Nell'adiacente pianura — le armi alleate — della Repubblica fiorentina e del Papa Eugenio IV — il 29 giugno 1440 — ruppero in campale giornata — le soldatesche del Duca di Milano — guidate da Niccolò Piccinino. — A ricordo del fatto — che

il divino Leonardo illustrava — valgano le parole di Niccolò Macchiavelli: — « Non restava per tanto agli amici altra via aperta ad andare a trovar gli avversari che la diritta del Ponte: nè i fiorentini avevano altrove che al ponte a combattere.... E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il Duca; perchè se i

ANGHIARI — CHIESA DI S. AGOSTINO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua » (Macchiavelli, *Ist. Fiorentine*, L. V, XXXIII).

Scrisse il Biondo che i due eserciti erano ciascuno di seimila cavalli e di tremila fanti, e che in questo fatto furono uccisi 60 Duccheschi e 400 feriti, e di quelli della Lega 10 furono i morti e 200 i feriti, e che dall'una e dall'altra parte furono abbat-

tuti 600 cavalli. Il Macchiavelli, invece (Libro V), scrisse che non vi morì che un sol uomo, caduto di sella e soffocato nella calca.

A ogni modo però, è certo che fu importantissima la vittoria ottenuta dai collegati, la quale costrinse il Piccinino a tornarsene in Lombardia. E i magistrati di Firenze, avendo deciso di far decorare la grande sala del Consiglio con pitture che ricordassero le maggiori imprese guerresche compiute dalla Repubblica, vollero che Leonardo da Vinci vi dipingesse la battaglia di Anghiari di fronte

ANGHIARI — CHIESA DI S. AGOSTINO — PILA DELL'ACQUA SANTA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ANGHIARI — CHIESA DI S. AGOSTINO — NATIVITÀ DI GESÙ — TERRACOTTA COLORITA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

alla quale fu poi incaricato Michelangelo di ritrarre un episodio della guerra di Pisa.

Leonardo da Vinci, con grande ardore, si mise all'opera e lavorò intorno al car-

ANGHIARI — CHIESA DI S. AGOSTINO — MATTEO DI GIOVANNI (?): TRITTICO — LA VERGINE E L' INFANTE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tone dall'ottobre del 1503 al febbraio del 1505. E, terminato il cartone, cominciò a colorirlo su la parete. Ma, nel mese di maggio del 1506, improvvisamente partì per Milano, lasciando compiuto solo l'episodio della bandiera, descritto con ampiezza dal Vasari, e che occupava il centro della composizione.

Che cosa era frattanto successo lo sappiamo dallo stesso Vasari. « Immaginandosi di volere a olio colorire un muro, (Leonardo) fece una composizione di una mi-

stura sì grossa per lo incollato del muro che continuando a dipingere in detta sala, cominciò a colare di maniera che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare ». E difatti non andò molto che ogni traccia dell'opera fu perduta.

ANGHIARI — CHIESA S. AGOSTINO — MATTEO DI GIOVANNI (?): TRITTICO — PARTICOLARE: S. AGOSTINO E S. ANTONIO.

ANGHIARI — CHIESA DI S. AGOSTINO — MATTEO DI GIOVANNI: (?): TRITTICO — PARTICOLARE: S. FRANCESCO E S. DAMIANO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nel 1559 Benvenuto Cellini scriveva: « Stettero i due cartoni (quello di Michelangelo e quello del Vinci) uno nel palazzo dei Medici e uno nella sala del Papa. In mentre ch'egli stettero in piè, furono la scuola del mondo ».

Ma, purtroppo, neanche i due famosi cartoni giunsero fino a noi. Essi furono stracciati e dispersi. E se noi conosciamo la mirabile composizione del Vinci è uni-

camente mercè due incisioni, l'una di Lorenzo Zacchia e l'altra dell'Edelinck, e due disegni, quello del Rubens che si trova nel Museo del Louvre a Parigi, e l'altro fiammingo, più antico, che si vede a Firenze nella Galleria degli Uffizi.

ANGHIARI — CHIESA DI BADIA — ALTARE SCOLPITO IN PIETRA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nota benissimo Gabriel Séailles, il più recente biografo di Leonardo, che « questo cartone perduto, non è solo un capolavoro perduto, ma un lato del genio di Leonardo rimasto in ombra ». Difatti sappiamo che Leonardo era sommo nel dipingere i cavalli. Lodovico Dolci lo chiama « stupendissimo in far cavalli », i quali, aggiungeva il Vasari, « Lionardo meglio ch'altro maestro fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza ». I suoi schizzi lo provano, così maravigliosi di vita, di sicurezza e di

audacia. E dice benissimo il Müntz: « Dalle numerose imitazioni di questo o quel motivo, di questo unico e sommo lavoro, sappiamo quanta ammirazione ed entusiasmo abbia destato in tutti gli artisti e anche in Raffaello, il quale non cessò di prenderne

ANGHIARI — CHIESA DI BADIA — LA MADONNA E IL PARGOLO — STATUA IN LEGNO POLICROMICA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ispirazione. Leonardo, nel cartone di Palazzo Vecchio, aveva creato il tipo delle battaglie equestri, nella stessa guisa che nel refettorio delle Grazie aveva creato il tipo dell'*Ultima Cena* ».

I fiorentini, dunque, ottenuta vittoria, s'impossessarono di Anghiari: e chi voglia, per sommi capi e in rapidi tratti, dare un'idea delle vicende storiche di questa terra non ha altro da aggiungere. Anghiari non va ricordato che per i litigi e le contese

acerbissime con gli abitanti dei paesi circonvicini, e, in specie, con quelli del Borgo San Sepolcro.

Di queste contese incessanti — nefaste e deplorevoli certo perchè fra i nati di una stirpe medesima, ma che, d'altro canto, è superfluo notare che, in tempi nei quali

ANGHIARI — CHIESA DI BADIA — RELIQUARI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

il concetto di patria era chiuso nel breve giro delle mura cittadine, fanno fede di un forte e nobile amore del luogo natìo — è singolare esempio il fatto narrato dall'anghiarese Ser Giusto Giusti nel suo *Diario* (1437-1482).

Nel 29 giugno del 1450, ricorrendo la fiera di San Pietro in Anghiari, presero a quistionare fra loro anghiaresi e borghesi. Questi fuggirono al Borgo, ma poi ver-

gognatisi della loro viltà ritornarono nella stessa sera in numero di quattrocento ben armati per vendicarsi dell'affronto ricevuto Giunti ad Anghiari, ne assalirono gli abitanti che, quantunque pochi, ferirono centocinquanta borghesi e ne ammazzarono sei. E i borghesi, scacciati a viva forza, nella loro ritirata divelsero un *catorcio* della

ANGHIARI — CHIESA DI BADIA — SCUOLA DEI DELLA ROBBIA : LA NATIVITÀ.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

porta del ponte di Anghiari, e recato il glorioso acquisto al Borgo San Sepolcro, lo impiombarono in una muraglia della piazza pubblica.

Gli anghiaresi, appena si furono accorti del catorcio involato, si posero ad inseguire i nemici. Ma non essendo riusciti a raggiungerli, abbattutisi presso il Tevere in una schiera di donne borghesi, tagliarono ad esse le gonne fino alla cintola, po-

sero queste in cima alle picche, le portarono come un trofeo ad Anghiari, e là le posero in alcuni armadi della Fraternita, dove rimasero finchè non furono róse e consumate dalle tignole.

Quest'episodio, che richiama alla mente la famosa impresa dei modenesi che, nel 1325, avendo vinti i bolognesi a Zappolino, li inseguirono con le spade alle reni fin entro le mura della loro città e ne riportarono « un'infelice e vil secchia di legno », fornì occasione a un arguto prete dileggiatore, Federigo Nomi (1633-1705), di scri-

ANGHIARI — CHIESA DELLA MISERICORDIA — PARTICOLARE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

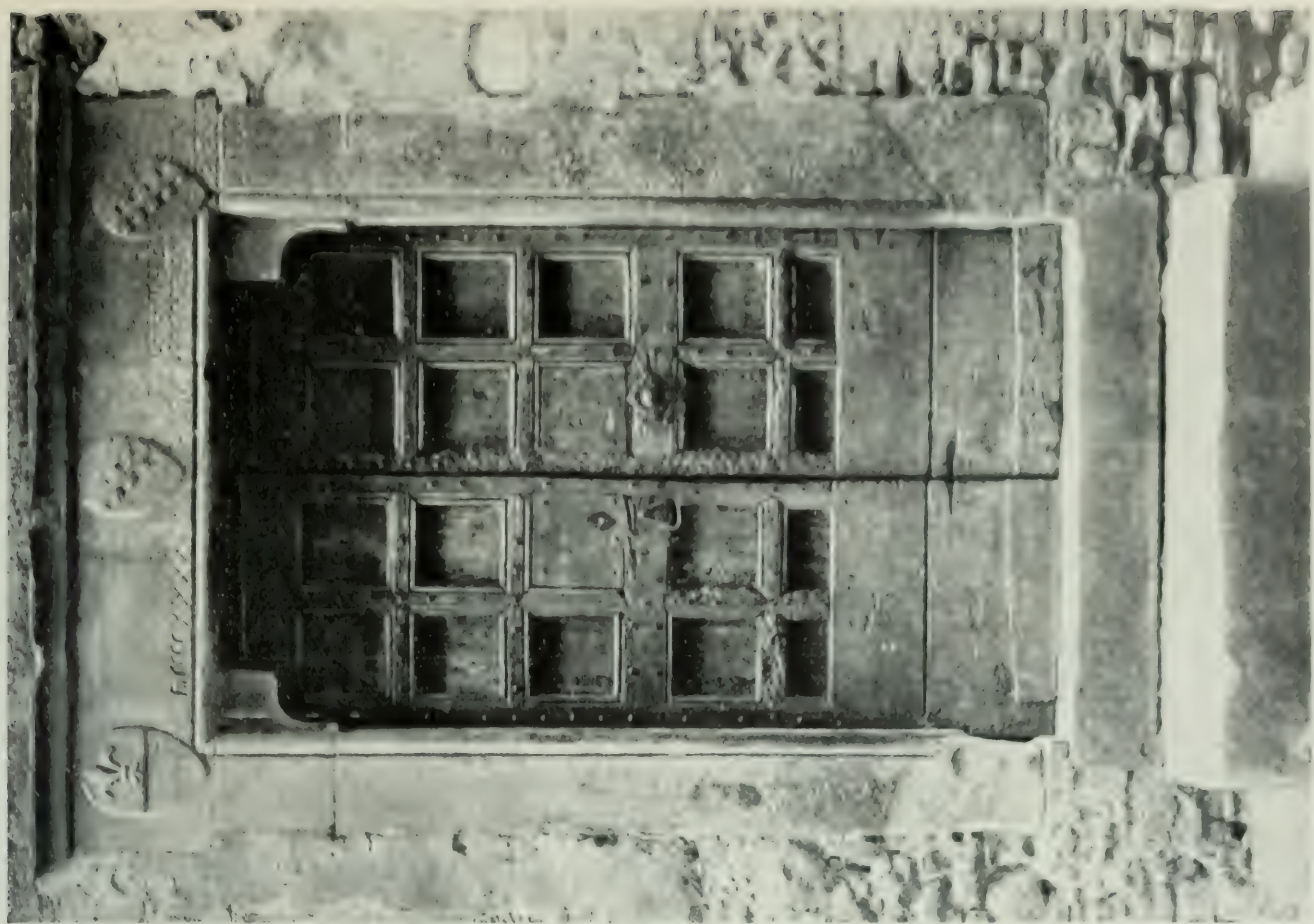
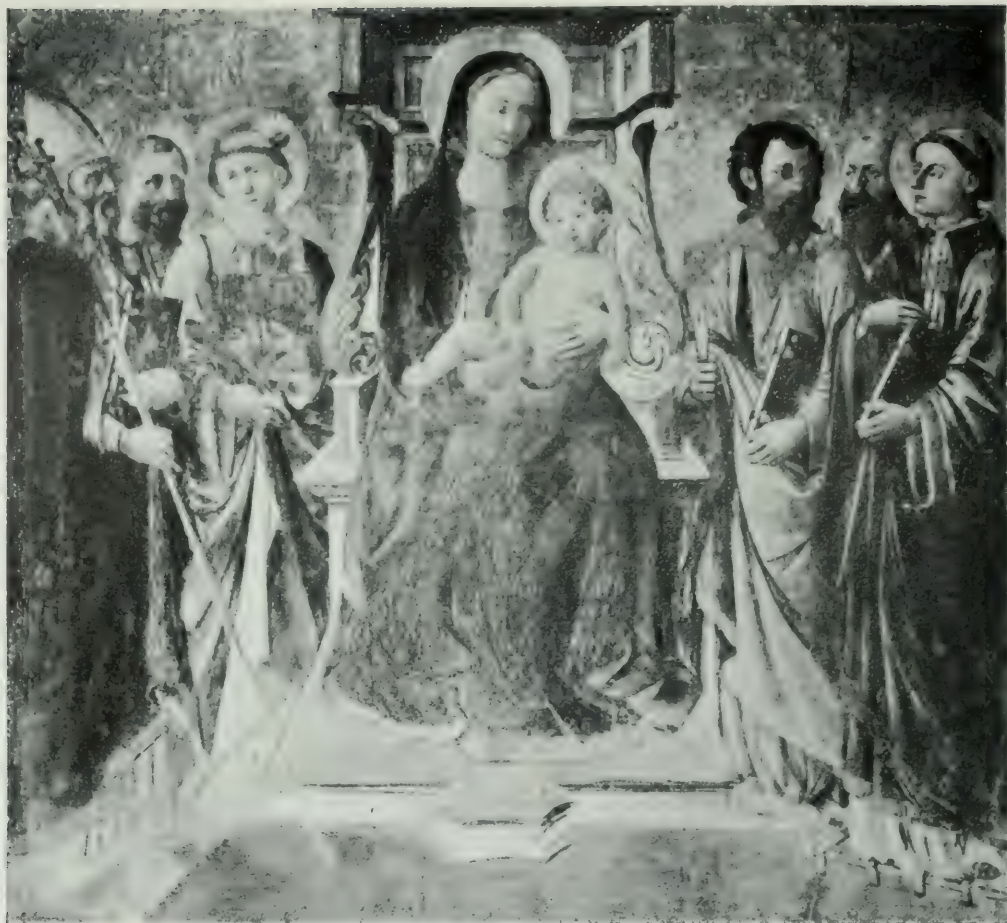
vere un poema eroicomico dal titolo *Il catorcio di Anghiari*, poema che molto piacque a Francesco Redi e che, in verità, non è indegno di stare a lato della *Secchia rapita* e del *Malmantile*.

* * *

Il costume e il tenore di vita degli anghiaresi del trecento ci sono descritti in un antico discorso di Americo Brancaleoni conte del Piobbico. È questo un documento curioso che venne raccolto da Lorenzo Taglieschi in quel guazzabuglio illeggibile che sono i suoi *Annali della terra di Anghiari*; e chiediamo il permesso di riprodurlo. Alcune cose contenute in esso rispondono alla descrizione che fa Dante di « Fiorenza dentro della cerchia antica » nel canto decimoquinto del *Paradiso*.

ANGHIARI — SCUOLA DEI DELLA ROBBIA: MADONNA DELLA MISERICORDIA IN VIA GIROLAMO MAGI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ANGHIARI — VIA TAGLIESCHI — PORTA DEL 14[illegible]

ANGHIARI — CHIESA DI S. STEFANO— MANIERA DI GIUSTO D'ANDREA : MADONNA E SANTI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

« Gli anghiaresi in questo tempo del 1385 vivevano in gran sobrietà non solo nei cibi, i quali erano di grosse vivande formati, ma negli abiti e costumi ed in ogni altro loro affare ; conciossiacchè la maggior parte più somiglianti a pastori, che ad uomini di una terra, portavano delle pelli di pecora scoperte sul dorso con calzaroni in piede e con berrettini sul capo : e quel che è maggior maraviglia non erano le donne molto più attillate di quello che si fossero gli uomini ; perocchè il maggior ornamento della più ricca donna di Anghiari non era altro che una ben serrata gonnella di mezzolano grosso senza altra cintura che di un nastro di lana. Le case poi tanto di dentro quanto di fuori al castello poche erano a due palchi e tutte coperte di paglia o felce. Nessuno teneva serve o servitori, nè bestie da cavalcare, ma solo qualche asinello per someggiare. Non entravano in chiesa se non nei giorni solenni, e qualche volta nei gran bisogni, e nessuno, benchè per lunga infermità, si comunicava in letto.

Non si vedeva andare per la terra niuno, ma tutti attendere ai lavori della campagna, o di fabbro o di calzolaio. A nessuno vedevasi arme accanto, se non in tempo di guerra. Nel medesimo anno, che i fiorentini s'impossessarono di Anghiari, si contavano sessanta vecchi, che ciascuno di loro passava i novant'anni.

Pochi vi erano che bevessero vino, quantunque nei colli vi fosse gran numero

di vigne. Il piano non era abitato, e per le acque piovane che vi restavano, poco grano produceva. Le ville popolate erano di qua e di là della Sovara.

Fino a questo tempo Anghiari non aveva avuto nè dottori, nè preti. Vedevansi solo frati bianchi e neri, ed i più onorati e riveriti uomini di tutto il paese erano i Notai che si rogavano delle cose pubbliche. La maggior dote non passò mai le dugento lire lucchesi, o cortonesi, che era sufficiente per le più ricche del paese, e alle contadine non si dava più di lire venticinque. Non si sentiva tra il popolo titolo di Messere, nè di Madonna, nè si salutava alcuno col berrettino ».

VEDUTA DI ANGHIARI.

(Fot. Tavanti).

LA BATTAGLIA DI ANGHIARI — DISEGNO DEL RUBENS (?) DAL CARTONE DI LEONARDO — PARIGI, LOUVRE.

* * *

Da Anghiari a Caprese vi sono circa venti chilometri, E la *Strada dei Monti* che vi conduce non è che un continuo succedersi di vedute sempre nuove e sorprendenti.

Questa strada passa dapprima fra campi verdi; lambisce colline popolate di

UNA VEDUTA DELLA STRADA DEI MONTI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

vigne, di giardini e di ville; e lascia a sinistra la Pievanìa di Micciano, e, a destra, su la cima di un poggio bagnato all' intorno dal Tevere, l'antica rócca di Montedoglio.

Poi sale i Monti Rognosi che, come indica il nome, sono squallidi e scabri e di una desolante sterilità, ma dai quali si scorge nettamente la Verna che d'improvviso apparisce come una massa gigantesca di rupi con la vetta ammantata di boschi, e si gode un imponente spettacolo di ondulate montagne rivestite d' interminabili macchie di faggi e di castagni.

Superati i Monti Rognosi la strada discende. E ora ci discopre allo sguardo una carcassa petrosa che apparisce tra il fogliame degli alberi, ora un torrente precipite dalle acque biancheggianti di spuma, ora un'abbazia abbandonata e completamente disfatta dal tempo.

In prossimità di Caprese, che sorge sopra una rupe, isolato, quasi fuori del mondo, dalla Strada dei Monti si parte una via laterale che va fino alla nera porta del Ca-

STRADA DEI MONTI — I MONTI ROGNOSI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

stello. Questa via è ripida e tortuosa e i cavalli ansano nel salirla. Ma la vista che ci concede è un incanto.

Un tintinnìo di campani ci fa volgere il capo e vediamo un prato che ospita un gregge che forma una candida macchia sul fondo verde ; poco oltre, sopra un pendìo, querci dalla chioma cupa e giovani quercioli ergono il tronco tra cespugli di ginestre ; di qua e di là biondeggiano campi di grano ; a maggiore distanza verdeggiano boschi di roveri e di castagni ; e, infine, presso il castello, alcune rupi turchinicce drizzano come guglie le loro punte aguzze.

Una gran quiete è d'intorno. Solo talora qualche limpida voce rompe il silenzio.

STRADA DEI MONTI — MONTEDOGLIO E IL TEVERE.

E sono le mandriane che cantano con lenta dolcezza. Uno dei loro stornelli è il seguente:

> Il primo giorno di calen di maggio
> andai ne l'orto per cogliere un fiore
> e vi trovai un uccellin selvaggio
> che discorreva di cose d'amore
>
> . . . .
>
> O uccellin che vieni di Firenze
> insegnami l'amor come comincia....
> insegnami l'amor come comincia....

STRADA DEI MONTI — PONTE SUL CERFONE IN PROSSIMITÀ DI CAPRESE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PANORAMA DI CAPRESE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

STEMMA DI CAPRESE.

* * *

Per coloro che credono che tra Gubbio e il Borgo San Sepolcro avvenisse la grande battaglia fra Goti e Romani nella quale dall'eunuco Narsete Totila fu completamente disfatto, Caprese è quel luogo ricordato da Procopio nel quale l'eroico re fu condotto agonizzante dai compagni e spirò e fu in gran fretta seppellito.

« Vestito di un'armatura sfavillante d'oro, con l'elmo e la lancia adorni di banderuole porporine, quel mattino Totila cavalcava un bellissimo destriero di battaglia e faceva mirare ai due eserciti la sua destrezza nell'armeggiare. Spronava pel campo il cavallo piegandolo a cerchio, nel tempo stesso in cui egli or stendevasi supino su l'arcione, or con giovanile agilità si gettava sopra un fianco o su l'altro, e allora lanciava in aria la lancia, per ripigliarla poi correndo di carriera. A notte era morto. Il suo esercito era disfatto e fugato: egli stesso ferito mortalmente da un dardo volgeva in fuga, quando un Gepido lo trafiggeva a tergo con l'asta. I suoi compagni a fatica traevanlo agonizzante fino a un luogo detto *Capra* dove spirava e dove era in fretta seppellito ».

Capra sarebbe dunque Caprese. Ma, tralasciando ogni indagine relativamente al valore di questa credenza, solo diremo che bisogna discendere al mille per trovare per la prima volta in documenti scritti la prova dell'esistenza di Caprese.

Da questi documenti risulta che nel 1082 Caprese apparteneva ai signori di Galbino. Poi si sa che nell'anno 1104 i signori di Galbino lo diedero agli abati camaldolesi; e che nel 1260 apparteneva ai conti Guidi di Romena che vi rimasero fino al 1324, nel qual tempo è ben certo che ne era signore Aghinolfo, uno dei personaggi più illustri della famiglia dei conti Guidi.

CAPRESE — LE ROCCE.

Questo Aghinolfo per le continue assenze, e più per le furfanterie e le nequizie di un suo figliuolo, o, come altri crede, di un suo famigliare perdutamente innamorato della bellissima Imeldina da Trecciano, nipote di un abate camaldolese, si alienò l'animo dei capresani. Di tal cosa profittò il pugnace vescovo di Arezzo Guido Tarlati che era cupido di ghermire il castello. Egli portò le sue armi a Caprese. Lo strinse d'assedio. E il castello, dopo un'ostinata difesa durata sei mesi, fu costretto ad arrendersi per fame (1324).

Morto il vescovo Guido, Caprese andò in eredità a Pier Saccone Tarlati. Costui v'imperò fino al 1363; e a lui sottentrarono i perugini; finchè nel 1384 i capresani, stanchi e dissanguati da assedi, guerre e rapine, e temendo nuovi pericoli, volontariamente si diedero alla Signoria di Firenze.

Ora, dell'antico castello, meno poche muraglie di cinta, non resta altro. Su queste, che sono straordinariamente massiccie, si vede ancora la campana del popolo. Il resto è crollato, giace sepolto nel suolo tutto ingombro di sassi e di piante selvatiche. L'ultima torre, minacciando rovina, fu demolita per ordine del granduca Pietro Leopoldo nel 1782.

*
* *

Nondimeno, per quanto poco rimanga di questo castello, esso ci attrae irresistibilmente, perchè a Caprese, tra l'erbe alte e le macerie, sorge un edificio dove nacque un possente, una delle più grandi anime umane, il divino Michelangelo. E si girano i suoi dintorni, sedotti dal fascino, dal profumo di santità che posseggono tutti i luoghi che serbano qualche memoria di San Francesco.

San Francesco fu, difatti, così dicono, tre volte in questi luoghi: forse nel 1214 e nel 1218, certo nel settembre del 1224.

Nel 1214 San Francesco probabilmente, come anche il Sabatier inclina a credere, si recò per la prima volta alla Verna; e passò forse in prossimità di Caprese. E vuole la tradizione che il santo avesse allora con sè tre compagni e che, entrati nella valle, e « sopraggiungendo la notte col mal tempo », essi, precisamente come i *Fioretti* raccontano, si ricoverassero « in una chiesa abbandonata e disabitata dove si puosono a riposare ».

In questa chiesa, i cui avanzi si trovano nella parrocchia di Tifi e Dicciano, mentre i compagni dormivano, muggiva il vento e la burrasca infuriava, il santo si mise a pregare. Egli pregava ardentemente quando, a un tratto, tutta la chiesa si popolò di demoni che, armati di verghe, lo assalirono e lo flagellarono.

I compagni destatisi sul far del giorno, vedendo il santo estenuato e pesto dalle percosse, « andarono a un povero lavoratore della contrada e gli chiesono per l'amor di Dio il suo asinello in prestanza per frate Francesco loro padre, il quale non potea andare a piede ». Il povero lavoratore li soddisfece, e appena che il santo fu giunto su la vetta di un poggio, dal quale si scorge la Verna, scese dalla groppa dell'asino e si pose su un masso in adorazione e contemplazione.

Allora, così vuole l'ingenua leggenda, avvenne un miracolo. Al contatto della persona sacra, lentamente la pietra cominciò a cedere, divenne malleabile come la cera. E le impronte di San Francesco si stamparono indelebili nel duro masso.

Questo prodigio, secondo si narra, tornò a ripetersi quando, forse nel 1218, San Francesco, recandosi nuovamente alla Verna, un'altra volta passò da Caprese. Presso la chiesa di Zenzano trovasi un oratorio nel quale si vede un grosso macigno incavato. La tradizione vuole che il santo vi si appoggiasse per riposarsi. E ancora si crede che molti poveri infermi, tormentati da mali inguaribili, distendendosi sopra quel masso non invano domandano al santo un sollievo.

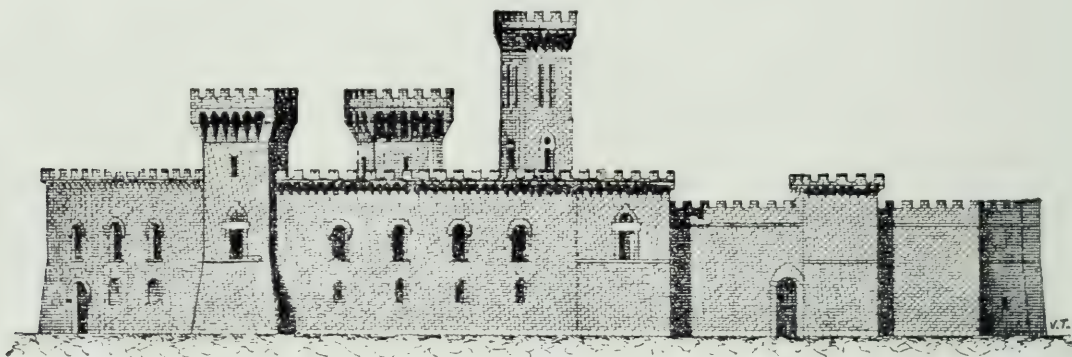
PARTICOLARE DEL MONUMENTO AL VESCOVO TARLATI NELLA CATTEDRALE DI AREZZO.
IN ALTO, A DESTRA, L'IMPRESA DI CAPRESE.

Come si è detto, un'ultima volta San Francesco passò in prossimità di Caprese certamente nel settembre del 1224.

Il giorno 30 settembre del 1224, narra Paolo Sabatier, egli lasciò la Verna per dirigersi alla Porziuncola. Diede consigli ai suoi frati, ebbe uno sguardo e una parola per tutti: per le rocce, per gli alberi, per i fiori e per frate falco, il privilegiato che sempre aveva avuto il permesso di entrare nella sua cella, e che, ogni mattina, era andato ai primi barlumi dell'alba a rammentargli l'ora dell'uffizio; e quindi partì per Monte Acuto (Montauto) prendendo la via di Monte Arcoppe (Montarcoppio) e del Foresto.

Giunto su la cima di un poggio, il poggio di Montarcoppio, tra Chitigliano e Caprese, donde bene si vede la Verna, egli sostò e scese dall'asina che lo portava. Si genuflesse, e voltosi al sacro monte, nel presagio della morte prossima, pronunziò queste parole: « Addio, monte di Dio, monte santo, *mons coagulatus, mons pinguis, mons in quo beneplacitum est Deo habitare.* Addio, monte Alverna; Dio padre, Dio figlio, Dio spirito ti benedica; rèstati in pace, chè più non ci vedremo ». E su quel poggio il popolo di Caprese edificò una cappella, alla quale ancor oggi i pellegrini affluiscono a stormi, ascendendo l'alpestre sentiero, per implorare, con preci sommesse, grazie dal santo misericordioso.

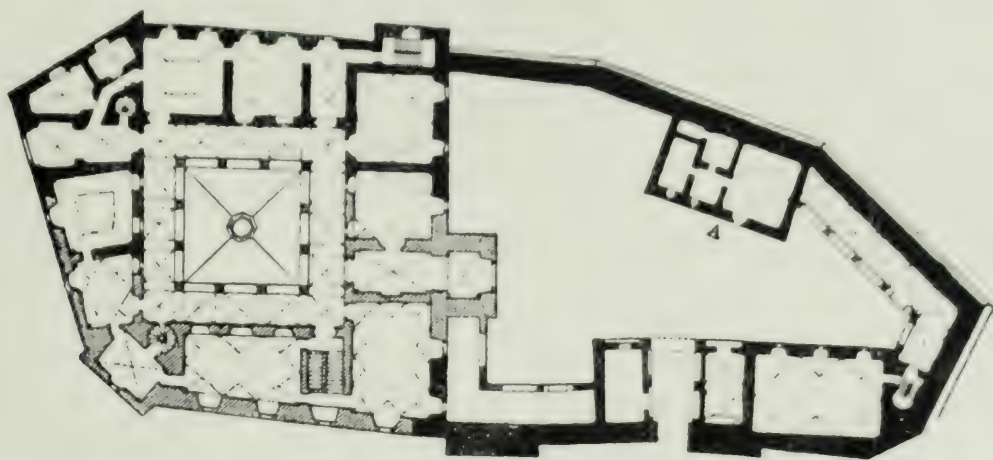
Quanto a Michelangelo si disputò per molti anni se veramente fosse nato a Caprese, oppure a Chiusi in Casentino. Sopratutto alcune parole del Vasari originarono questa disputa che, solo in seguito a un'importante scoperta, cessò nel 1875.

Il Vasari scrisse nella Vita di Michelangelo: « Nacque un figliuolo sotto fatale

CAPRESE — CASTELLO — RICOSTRUZIONE DELL' ING. L. MERCANTI.

e felice stella nel Casentino, di onesta e nobil donna, l'anno 1474, a Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni, disceso, secondo che si dice, dalla nobilissima e antichissima famiglia di Canossa. Al qual Lodovico, essendo potestà quell'anno del Castello di Chiusi e Caprese, vicino al sasso della Verna, dove S. Francesco ricevè le *stimate*, nacque, dico, un figliuolo, il sesto dì di marzo, la domenica, intorno alle otto ore di notte; al quale pose nome Michelagnolo ».

Il Vasari, dunque, mise nel Casentino il luogo di nascita del Buonarroti. Ciò fece credere, che contrariamente alla tradizione che sempre, attraverso i secoli, si è mantenuta viva nell'alta valle del Tevere, tal luogo fosse Chiusi distante una diecina di chilometri da Caprese. E invano vi fu chi sostenne che il Vasari si era ingannato evidentemente, e si era ingannato nella persuasione che Chiusi formasse con Caprese un solo castello, errore nel quale era pure caduto il Condivi nella sua «Vita di Michelangelo ». E invano si disse che, su questa quistione, non era cosa prudente prestar cieca fede allo storico, il quale, parlando di Jacopo Sansovino, e dimenticando quanto in precedenza aveva scritto, si era anche contraddetto dicendo che a Firenze « in una medesima strada, chiamata via Santa Maria, presso a' via Ghibellina, era nato Michelagnolo e questo Jacopo ».

Gli argomenti e le prove addotte dai contendenti non erano tali da poter troncare la controversia. La quale anzi, nella prima metà del secolo scorso, si fece assai viva specialmente tra le popolazioni cui premeva risolverla a seconda dei loro interessi municipali. Così, nel 1830, essendo sorta al Borgo San Sepolcro l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti della Valle Tiberina Toscana, questa indisse per l'anno 1832 una solenne adunanza per dimostrare ai diffidenti che il Buonarroti era nato a Caprese. Tale fatto irritò gli animi degli studiosi casentinesi. Tutti gl'ingegni più saldi e più arguti del Casentino si associarono allora per fondare a Bibbiena un'altra accademia, l'Accademia Buonarroti, che sopratutto si propose l'intento di provare che non a Caprese ma a Chiusi spettava la gloria di esser la patria di Michelangelo.

Discussioni e polemiche seguirono la istituzione di questa accademia. Ma, come risulta dalle scarse memorie del tempo, si bizantineggiò inutilmente; tanto è vero che,

PIANTA DEL CASTELLO DI CAPRESE — RICOSTRUZIONE DELL'ING. L. MERCANTI.

quando verso il 1848 sorsero altre preoccupazioni, la disputa si affievolì e quasi si spense lasciando la questione irresoluta.

Se non che a risolverla alfine, venne, come dicemmo, una preziosa scoperta nell'anno 1875, ricorrendo appunto il IV centenario della nascita di Michelangelo.

Tra le lettere del Buonarroti raccolte nell'opera « Lettere di Michelangelo Buonarroti pubblicate coi ricordi ed i contratti artistici per cura di Gaetano Milanesi (in Firenze, successori Le Monnier, 1875) » ve ne è una di molta importanza ed è la CXCVII del volume.

In questa lettera, diretta al nipote Lionardo, Michelangelo scriveva in data 14 aprile 1548: « Vorrei che tu mi mandassi la mia natività un'altra volta, appunto come sta in un libro di nostro padre, perchè l'ho perduta ».

Questa lettera, dunque, spinse a cercare il libro del padre di Michelangelo. Si fecero investigazioni archivistiche, si rovistarono le biblioteche. Tutto fu inutile. Ma Alessandro Gherardi, che aveva ricevuto l'incarico di ordinare le carte che si conservano nell'Archivio Buonarroti a Firenze, ebbe la singolare ventura di trovare una copia di quell'atto di nascita richiesto da Michelangelo, la quale appunto, svelando

il mistero, ha fatto dileguare quei dubbi che avevano suscitati le parole del Vasari su riferite.

La riproduciamo qui integralmente:

« Copia del tempo di michelagnolo buonarotj levato dalle ricordanze di lodouico suo padre da carte II.[a]

« Ricordo come ogi questo dì 6 di marzo 1474 mi nacque uno fanciulo mastio:

CAPRESE — MURAGLIE DI CINTA E CAMPANA DEL POPOLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

posigli nome michelagnolo: et nacque in lunedì matina, inanzi dì 4 o 5 ore, et nacquemi essendo io podestà di Caprese et a Caprese nacque, e' compari furono questi di sotto nominati. battezzossi nella chiesa di s.[to] giovannj di caprese, questi sono j comparj

« Don daniello di ser Buonaguida da firenze rettor di s.[to] giovannj di caprese. — Don andrea di ..... da poppi rettor della badia di diariano. — Giovanni di naurij da caprese. — Jac° di Francesco da casurio. — Marco di giorgio da caprese. — Giovanni di biaggio da caprese. — Andrea di biaggio da caprese. — Franc° di Jac° del anduino da caprese. — Ser bart° di santi del lanse nottaro.

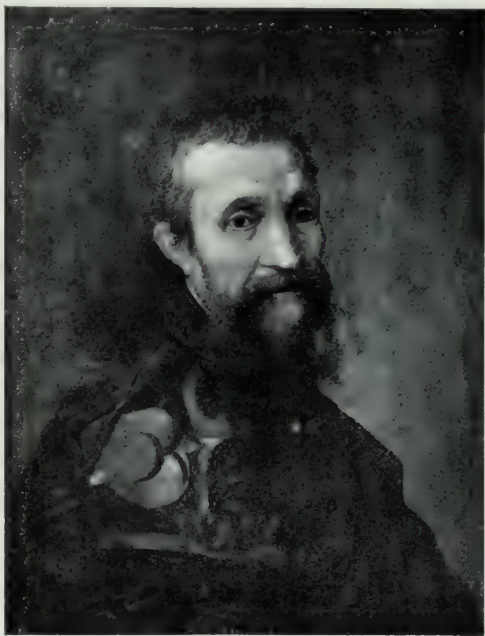
« Nota che Addj 6 di marzo 1474 è alla fiorentina ab incar.ne et alla romana ab nativitate è 1475 ».

La scoperta del Gherardi fu, dunque, di valore decisivo. Pure i casentinesi, non volendo darsi per vinti, azzardarono la curiosa ipotesi che quel documento potesse

CAPRESE — PORTA DEL CASTELLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

essere stato introdotto tra le carte del Buonarroti da persona interessata. Ma come è riuscito a provare anche un modesto capresano, custode geloso delle patrie memorie, tale sospetto non ha fondamento, nè merita discussione, tanto è inverosimile. E ormai tutti quanti i biografi del sommo artista sono d'accordo nell'affermare che a Caprese il 6 di marzo dell' anno 1475 Ludovico di Lionardo Buonarroti Simoni,

essendo podestà per il Comune di Firenze dei due castelli di Caprese e di Chiusi, ebbe da Francesca di Miniato del Sere un fanciullo che fu il divino Michelangelo.

Il fabbricato della potesteria di Caprese, dove nacque Michelangelo, sorge di fronte alla porta praticata nel muro che cinge il castello e, malgrado il lungo abbandono, si conserva tuttora quasi immutato. È a un sol piano con scala esterna appoggiata su l'angolo sinistro della facciata. Questa è rivestita di pietrami, ha due finestre semicircolari, ed è adorna di alcuni stemmi anneriti e mutilati dagli anni, e sono gli stemmi dei podestà repubblicani che a Caprese ebbero residenza. Inoltre, in-

RITRATTO DI MICHELANGELO — ROMA, PINACOTECA CAPITOLINA.

cisa sul marmo, essa porta incastrata nel muro la seguente iscrizione che Cesare Guasti dettò nel 1875:

QUI
IL VI MARZO DEL MCCCCLXXV
A
LODOVICO BUONARROTI-SIMONI
PODESTÀ DI CHIUSI E DI CAPRESE
PER IL COMUNE DI FIRENZE
NACQUE DA MADONNA FRANCESCA DEL SERE
UN FIGLIO CHE FU
MICHELANGELO
E L'ANNO MDCCCLXXV
IL COMITATO FIORENTINO
NELLA ESULTANZA DEI POPOLI
CHE ABITANO
FRA LE FONTI DELL'ARNO E DEL TEVERE
QUESTA MEMORIA
A INAUGURARE LA CELEBRITÀ CENTENARIA
IN NOME D'ITALIA
PONEVA.

Copia del tempo di michelagnolo buonarroti cavato delle ricordanze di lodovico suo padre da car. ...

Ricordo come oggi questo dì 6 di marzo 1474 mi nacque un fanciullo mastio posigli nome michelagnolo et nacque in lunedì mattina innanzi dì 4 o 5 ore et nacquemi essendo io potestà di caprese et a caprese nacque e i compari furno questi di sotto nominati battezossi addì 8 detto nella chiesa di s.to giovanni di caprese questi sono e i compari

Don daniello di S buona guida da firenze rettor di s.to giovanni di caprese
Don andrea di ... da poppi rettor della badia di diariano
Giovanni di nauri da da caprese
Jac.o di franc.o da casurio
Marco di giorgio da caprese
Giovanni di biaggio da caprese
Andrea di biaggio da caprese
franc.o di jac.o del anduino da caprese
S bart.o di santi del lanse nottaro —

Nota che addì 6 di marzo 1474 è alla fiorentina ab incarnatione et alla romana ab nativitate è 1475 —

COPIA DELL'ATTO DI NASCITA DI MICHELANGELO — FIRENZE, ARCHIVIO BUONARROTI.

L'unico piano dell'edifizio probabilmente serviva di abitazione al podestà e alla sua famiglia. Si compone di sole tre stanze. E nella cameruccia rettangolare, la cui finestra si apre su la facciata, con un sentimento di patriottico orgoglio i capresani vi dicono che, se la tradizione non erra, nacque Michelangelo.

Questa tradizione però non è confortata da documenti nè da prove sicure; mentre, al contrario, noi possediamo un documento certo che c'indica il luogo dove Michelangelo fu battezzato. Nella copia dell'atto di nascita del Grande si legge: « battezzossi nella chiesa di Santo Giovanni di Caprese ». Questa chiesa di San Giovanni,

CAPRESE — CASA CHIUSINI, ENTRO LA CINTA DEL CASTELLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

una chiesa in miniatura, o piuttosto una cappella, tanto meschine sono le sue dimensioni, è posta alle falde delle mura castellane. Restaurata con austera semplicità e con molta intelligenza pochi anni or sono, essa apparisce ai nostri occhi quale fu nei tempi lontani. Ha una facciata disadorna, due porte e un campanile a vela che ancora sostiene le campane antiche. S'ignora la data della sua costruzione, ma probabilmente fu edificata nel XIII secolo.

Priva di ogni ornamento, essa solo possiede un vago lavoro presso l'altar maggiore, ed è un tabernacolo per l'olio santo, in pietra arenaria, opera del quattrocento.

Tolto questo, niente altro. La chiesetta è modesta, come è più che modesta la

CAPRESE — FABBRICATO DELL'ANTICA POTESTERIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

CAPRESE — PIAZZALE DEL MUNICIPIO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

casa dove nacque il prodigioso artista che doveva così smisuratamente accrescere la fama del nostro paese.

Ma usciti fuori di questa chiesa, su lo spiazzo verde e breve, donde si scorgono i gioghi che partiscono il Tevere e l'Arno, noi pensiamo che Michelangelo non poteva in nessun luogo più degno aprir gli occhi alla luce ; e ch'egli, dicendo al Vasari « Giorgio, s'i' ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese di Arezzo », forse intese di rendere il più nobile omaggio a questo colle solingo, che pare si aderga, in un limbo di luce, tra le rupi e le selve dei monti ove nascono i fiumi più gloriosi d' Italia.

CAPRESE — CHIESA DI S. GIOVANNI — TABERNACOLO IN PIETRA PER L'ÒLIO SANTO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

E, appunto tra questi monti, in prossimità di Caprese, due chiese meritano una speciale visita: la Badia camaldolese di Tifi e la chiesa di Compito.

La chiesa di Tifi, come risulta da un atto pubblico del 1089, fu fondata dai conti di Galbino, i quali vi chiamarono i monaci dell'ordine benedettino di Camaldoli.

In una trave di detta chiesa si leggono le parole latine: *Michaelis vulterranus abbas camaldolensis* e la data 1484. Ed è al tempo di quest'abate Michele che venne

DINTORNI DI CAPRESE — PIEVE A TIFI — CASA COLONICA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

eseguita la tavola a forma di trittico che si vede nel coro. Essa fu dipinta da un monaco, e rappresenta la Vergine in trono circondata da quattro santi: Martino, Bartolomeo, Benedetto e Romualdo. Reca un'iscrizione alla base e in essa si leggono distintamente le parole: *Tempore Domini Michaelis De Vulterris abbatis* [*Juli*] *anus monachus camaldolensis ordinis pinxit.*

Interessanti sono anche le due campane che si trovano nel campanile a vela. Ambedue portano inciso il nome del fonditore.

La maggiore è firmata *Jacopus fecit* e datata M.CCCCC.IX; e l'altra reca la firma *Franciscus Jeromini De Cortona fecit* e la data M.CCCC.LXV.

Il piccolo villaggio di Còmpito è formato da poche casupole, nè altro si ricorda di esso se non che, sul finire del secolo decimo, dall'imperatore Ottone della casa di Sassonia, quando ebbe occasione di passare per la Toscana, fu assegnato in feudo a Goffredo d'Ildebrando dei conti di Chiusi in Casentino. Tuttavia una pia leggenda e più un'opera di alto pregio rendono interessante questo luogo.

PIEVE A TIFI — TRITTICO CON LA MADONNA E VARI SANTI.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La leggenda riguarda San Francesco. Dicesi che il santo una volta passasse da Còmpito insieme al suo compagno prediletto, frate Lione. Frate Lione, come narrano i *Fioretti*, « era uomo di grandissima semplicitade e puritade, per la qual cosa Santo Francesco molto lo amava ». E dice la leggenda che essendo Lione assetato, e non essendovi acqua lì presso, perchè erano asciutti i letti sassosi dei torrentacci che scorrono fra le nude rupi di quel deserto paesaggio, il santo, mosso a compassione del

suo dolce compagno, facesse col bastone scaturire dalla roccia una fonte che da quel giorno non si è più disseccata.

L'opera d'arte, a cui accennavamo, è situata su l'altare maggiore della chiesa parrocchiale. Ed essa davvero merita più che un fuggevole sguardo, perchè è certo un saggio veramente caratteristico di quegli artisti toscani del XV secolo così pieni di grazia e di sentimento.

Questa tavola rappresenta la Vergine con l'Infante e due santi, San Martino e San Francesco.

La Vergine, che è al centro seduta, tiene su i ginocchi il Bambino che, con una

CHIESA DI CÒMPITO — MANIERA DI NERI DI BICCI — LA VERGINE E L' INFANTE, S. FRANCESCO E S. MARTINO. (TAVOLA SEC. XV).

mano, avvicina un chicco di melagrana alla bocca, e stringe con l'altra una melagrana dischiusa che porta sul gambo due foglie aguzze.

Essa ha la testa coperta di un tenue velo che le cade sopra le spalle, ed è sontuosamente vestita di una tunica violacea con orlature d'oro finemente grafite, e di un manto scuro, che pure è orlato d'oro, ed è così ampio che le sue pieghe fluiscono e si diffondono in terra. Le maniche della tunica, strette ai polsi, sono ornate di ricchi galloni operati, anch'essi d'oro.

Il volto della Vergine è questo: naso fine, bocca piccola, occhi dolcissimi, carni di una diafana delicatezza. Ma ciò che nessuna parola può rendere è l'amore rispettoso che sgorga dai suoi occhi teneramente abbassati sopra il fanciullo, un

fanciullo florido, di carne e di sangue, il cui aspetto comunica un senso di bontà e di forza.

Come dicevamo, due santi, San Martino e San Francesco, le stanno accanto genuflessi. San Francesco, che è a destra, indossa il saio monastico, stretto alla vita dalla corda a nodi. Ha in mano una croce — le mani recano le *stimate* — ; e pallido e consunto, invaso da una beatitudine pia, guarda con tutta l'anima il Divino Fanciullo. San Martino, dall'altra parte, è pure assorto nella contemplazione dell'In-

MANDRIANA COL GREGGE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

fante. Ha un volto austero incorniciato da una barba grigia. È in paramenti episcopali, e un manto splendido, orlato d'oro, gli pende dalle spalle, sotto il quale si vede un piccolo uomo sparuto che raffigura il mendico, tremante dal freddo, a cui il santo donò il suo mantello.

Intorno a tutte le teste girano i nimbi d'oro a rabeschi finissimi. E, finalmente, nel fondo, sotto un cielo tutto oro, un paesaggio maraviglioso si stende, fuggendo all'infinito, un paesaggio ondulato con qua e là alcuni alberi dalle dense chiome, lambiti da un fiume che si perde in lontananza.

Riassumendo ciò che maggiormente colpisce in questa tavola, diremo che è la

IN PROSSIMITÀ DI CÒMPITO — EFFETTO DI NEVE

DINTORNI DI CAPRESE — VEDUTA.

efficacia dei volti di una espressione indimenticabile. Tale è infatti la loro eloquenza, che il nostro sguardo, osservandoli, si addentra nell'anima dei personaggi ; i quali sono mirabilmente raccolti, astratti dalla vita terrena, e tendono tutto il loro essere verso l'oggetto innocente del loro amore.

Se la Vergine e i Santi sono immobili, noi vediamo che le anime loro si muovono e si slanciano verso il Divino Fanciullo. E, in specie, sotto le linee dei volti di San Martino e di San Francesco è un vigore impetuoso di anime.

Quest'opera è disgraziatamente assai guasta, anzi è spaccata a metà. Nessuna opera d'arte fu mai in modo peggiore custodita. E diciamo così perchè, sopratutto per l'espressione e per la penetrazione del carattere delle persone effigiate, questa rappresentazione pittorica è degna di viva ammirazione.

DA CAPRESE A PIEVE S. STEFANO — PONTE SULLA SINGERNA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

Ma ritorniamo su i nostri passi.

Solo un'ora di strada separa Caprese dalla Pieve S. Stefano. E solo una chiesa, in questo tratto, merita una breve sosta, la Pieve di S. Cassiano in Stàrtina, situata

VEDUTA DELLA PIEVE S. STEFANO DAL PIAZZALE DEI LUMI.

(Fot. de Luca).

in posizione bellissima, vicino a un bosco di querci, distante tre chilometri da Caprese.

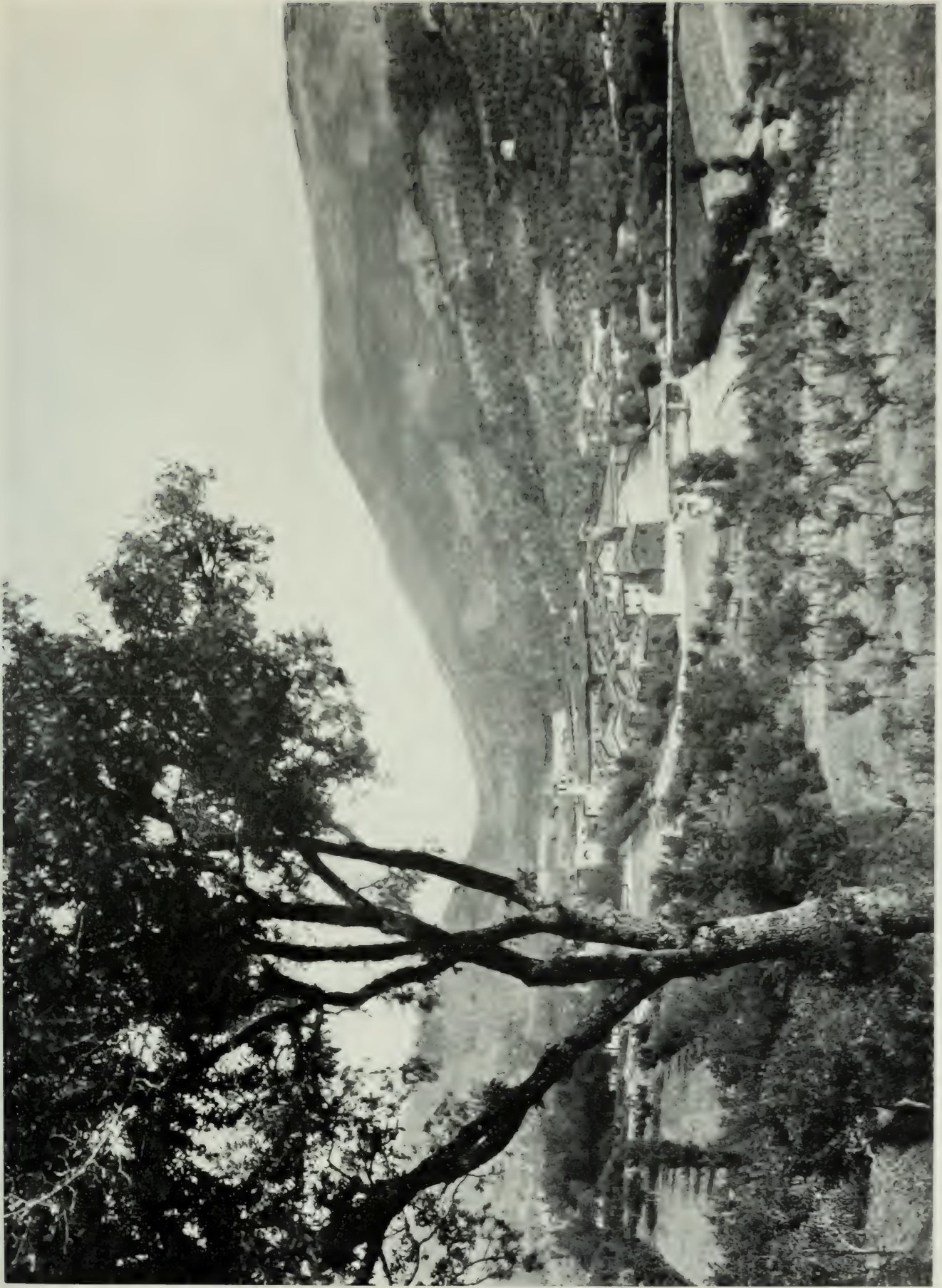
Detta Pieve appartenne in antico ai conti di Montedoglio. Poi, nell'anno 1118, come narra il Taglieschi, Rolandino d' Ildebrandino conte di Montedoglio la donò al priore di Anghiari. Nel 1522 essa passò ai monaci benedettini della Badia di Firenze, i quali sembra che la ingrandissero e la rimodernassero nel 1526, intorno al qual tempo probabilmente fu eseguita la tavola che si vede nel coro, una grande terracotta policroma della scuola dei Della Robbia.

Questa terracotta, nella quale è rappresentata la Vergine che, seduta in trono, regge il Bambino tra i santi Ippolito e Cassiano, mentre due angioli che si librano in alto sostengono sopra il suo capo un diadema, è però di effetto poco gradevole. L'esecuzione delle figure è scorretta, e mancano in esse quella tenera grazia e quella signorile espressione che sovente si ammirano anche nei lavori più tardi dei Della Robbia. Con ogni verosimiglianza fu fatta da un discepolo di Giovanni poco dopo

PIEVE S. STEFANO — CONTADINI DIRETTI AL MERCATO.
(Fot. de Luca).

la morte del maestro. E non presenta che un interesse storico, caratterizzando la discesa di un'arte alla quale dobbiamo tante opere di così grande splendore.

Probabilmente però non solo questa terracotta, ma anche altri oggetti pregevoli, conteneva la chiesa di San Cassiano al tempo in cui l'officiavano i monaci benedettini. Diciamo questo perchè ci risulta che, in diverse occasioni, i benedettini si adoperarono per abbellirla. Ma tutto è, purtroppo, scomparso. E nient'altro di artisticamente notevole ci sarà dato trovare fino alla Pieve.

In compenso, la campagna intorno nulla ha perduto del suo aspetto primitivo. Tranne, infatti, poche case di pietra col tetto di lastra, e campi di grano e campi di granturco, e grandi boschi di querci dove branchi di pecore tranquillamente pascolano vigilate da mandriane fedeli al costume antico, e cioè col cappello di felpa a

PIEVE S. STEFANO — PANORAMA.

grandi tese e il mantello scarlatto, e qualche contadino che passa a cavalcioni sul basto dell'asino, non altro nel breve tragitto si vede e s'incontra.

Il viaggiatore che, cento anni fa, transitava per questi luoghi, raccoglieva certo le impressioni medesime che nota quello dei nostri tempi. Poichè nulla, o quasi, è mutato.

Anche molti usi antichi persistono inalterati tra gli abitanti di questi poggi che, savi al pari di Candido, coltivano i loro terreni e si contentano.

Così, per esempio, qui ancora è in uso di portare il neonato al battesimo coperto di un drappo rosso se è maschio, di un drappo bianco se è femmina; e la puerpera

PIEVE S. STEFANO — L'INONDAZIONE DEL 1855 — DA UN DIPINTO DEL DOTT. A. DE LUCA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

è visitata dalle parenti che le recano in dono galline e uova. I matrimoni si festeggiano con spari a salve di saluto e di gioia e con grandi fuochi di festa, mentre per augurare fedeltà alla nuova coppia si fanno i così detti *serragli,* i quali consistono nell'avvolger gli sposi con un nastro di seta, prima che il corteggio nuziale entri nella casa paterna.

Nelle sere d'inverno i giovani si raccolgono a veglia nelle case dei contadini più agiati; e anc'oggi, per indicare che è terminata la veglia, la massaia alza il *tizzo* del focolare. E sempre, anc'oggi, in specie nei mesi tra maggio e novembre, nelle bianche notti lunari, si odono voci robuste per la campagna. Sono i giovanotti che cantano rispetti e stornelli sotto le finestre delle loro belle, vecchi rispetti e stornelli,

PIEVE S. STEFANO — IL TEVERE DAL PONTE NUOVO.
(Fot. de Luca).

PIEVE S. STEFANO — IL TEVERE DAL PONTE VECCHIO.
(Fot. de Luca).

PIEVE S. STEFANO — IL TEVERE DALLA FONTE DI MIGNONE.
(Fot. de Luca).

pieni di freschezza silvestre, che i padri cantarono e ora cantano i figli con la stessa passione.

Giudicate gli altri da questi, raccolti fedelmente da persone del luogo:

Dove passate voi l'erba ci cresce
e quando viene maggio ci fiorisce.

Era di maggio e ben me ne ricordo
quando ci cominciammo a ben volere,
eran fiorite le rose dell'orto
e le ciliege diventavan nere,

le diventavan nere in su la rama,
allor ti vidi e fosti la mia dama,
passò l'estate e già casca la foglia,
di far teco all'amor non ho più voglia.

Quando apparite voi la lingua è muta,
ma il cuor tutto tremante vi saluta
vi saluta tremando e batte forte
e voi gli date insieme e vita e morte,
e voi gli date infernò e paradiso,
voi che siete la luce ed il sorriso.

Quando apparite voi, dentro il mio cuore
risplende il sole e brillano le stelle,
siete la luce voi, siete l'amore,
siete la prima tra le cose belle,
siete sorriso, grazia e cortesia,
siete la luce dell'anima mia....

Ma ecco sotto i nostri occhi la Pieve, adagiata mollemente in una conca verde tra i monti.

PIEVE S. STEFANO — IL MERCATO.

(Fot. Pertempi).

PIEVE S. STEFANO — CASA SUL TEVERE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PIEVE S. STEFANO — CAMPO ALLA BADIA. (Fot. de Luca).

PIEVE S. STEFANO — IL MERCATO. (Fot. de Luca).

*
* *

Nulla di più leggiadro che questo piccolo borgo, cinto dai monti come da una aureola.

Pieve S. Stefano apparisce ai nostri occhi, come si è detto, in un bacino verde.

PIEVE S. STEFANO — LA TORRE DEL COMUNE.

(Fot. de Luca).

E i boschi e i floridi campi che la circondano, l'aere purissimo e le acque del Tevere le dànno un aspetto di freschezza e di giovinezza.

Ciò malgrado, la Pieve è antichissima ; e se è certo che, nei suoi primi tempi, fu designata col nome di *Suppetia* o *Sulpitia*, nulla sappiamo della sua origine che ha dato luogo, per questo, a curiose congetture.

Così alcuni sostengono che probabilmente la Pieve fu edificata da una colonia romana di taglialegna e denominata *Suppetia*, dal verbo latino *suppeditare* (fornire),

PIEVE S. STEFANO — LA TORRE DEL COMUNE DALLA PARTE DELL'ANCIONE.

(Fot. de Lara).

PIEVE S. STEFANO — PIAZZA DEL PONTE NUOVO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

perchè i suoi primi abitanti, per mezzo delle acque del Tevere, fornivano a Roma legnami da costruzione.

Altri invece ritengono — e citiamo ad esempio certo canonico Sacchi, che verso la metà del secolo scorso raccolse non poche notizie intorno alla Pieve — ch'essa si

PIEVE S. STEFANO — PALAZZO DEL COMUNE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

chiamasse *Sulpitia* derivando il suo nome dalla famiglia romana *Sulpicia*, della quale sarebbe stata un possesso.

Noi sappiamo che i romani traevano gran parte del legname occorrente ai loro templi e ai loro palazzi dalle immense foreste che ricoprivano la Massa Trabaria, e che questo legname trasportavano a Roma traendo profitto dal Tevere.

La Massa Trabaria (Badia Tedalda, Sestino, Mercatello, Sant'Angelo in Vado, Borgo Pace, ecc.) è piuttosto vicina alla Pieve. E, in prossimità della Pieve, sotto il ponte di Formole, sotto quello di Valsavignone e presso la ròcca di Montedoglio, si vedono ancora gli avanzi di chiuse o saracinesche, che verosimilmente furono anticamente costrutte per rendere il Tevere adatto ai trasporti.

Ciò, dunque, sembrerebbe dar credito alla prima supposizione. Ma siccome, tor.

niamo a ripetere, « nessun documento, nè iscrizione, nè altro monumento qualsiasi serbò memoria dell'origine di questa terra » — sono queste parole del Sacchi, — per quanto possa piacere immaginarla fondata da rudi operai che nell'alto silenzio dei monti lavoravano a profitto di Roma, e immaginare questo piccolo borgo come un

PIEVE S. STEFANO — PIAZZA DEL COMUNE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

centro operoso al quale dalle regioni elevate si trascinavano per spaventosi sentieri, tra rupi ed abissi, alberi enormi che si accumulavano in esso e quindi si traghettavano a Roma, può anche darsi che la verità sia tutt'altra.

E, purtroppo, nemmeno si sa con certezza in quale circostanza « gli antichissimi Sulpitiani abbandonarono » come dice il canonico Sacchi « l'antica denominazione derivata dal Gentilesimo, e consacrarono il loro paese alla protezione dell' illustre protomartire Santo Stefano per rendersi viemmaggiormente degni della Divina Misericordia, attesa l'intercessione di sì Santo Protettore ».

Lo stesso Sacchi ritiene che probabilmente ciò accadde quando, al tempo degli imperatori Onorio e Tiberio il giovine, sotto le rovine di una tomba a Cafarmagala, fu rinvenuto il corpo del martire, e molte terre « in mezzo all'entusiasmo religioso

dell'orbe cattolico » lasciarono l'antico nome per assumere quello di Santo Stefano. Ma, secondo una pia leggenda, questo cambiamento di nome sarebbe invece avvenuto in occasione diversa; e precisamente in conseguenza di un fatto che commosse grandemente gli animi degli antichi pievigiani.

Secondo questa leggenda — raccolta da Francesco Alamanni nella sua miscellanea: *Tract. de origine et antiquitate civitatum et oppidorum Aetruriae* — un giorno un certo Stefano, uomo ricco che abitava alla Pieve, essendo caduto nel Tevere ed essendo travolto dalla corrente, fu in presenza di molti, che invano si adoperavano per aiutarlo, tratto miracolosamente alla riva da una mano misteriosa. « *Humanis omnium destitutus auxiliis et jam jam proximus mortis* » questo Stefano invocò allora il protomartire, del quale portava il nome, perchè gli venisse in soccorso. E venne il soccorso del santo, e Stefano « *evasit incolumis* ». E mentre, memore di tanta grazia, egli convertiva la propria abitazione in un tempio destinato a ricordare il miracolo, gli abitanti di *Suppetia*, commossi da questo avvenimento, pensarono di mettersi anch'essi sotto l'egida del divino Stefano « et Suppetiae seu Sulpitiae primaevo nomine recusato atque rejecto » unanimemente decisero di chiamare il loro paese col nome del martire pietoso.

PIEVE S. STEFANO — PALAZZO DEL COMUNE.
SCUOLA DEI DELLA ROBBIA: LA SAMARITANA.

Una chiesetta, in prossimità della Pieve, è ancor oggi indicata come quella che fu dedicata da Stefano al suo salvatore. E forse qualche cosa di vero è in questa leggenda, che però tace il tempo nel quale il fatto sarebbe avvenuto.

Sempre nel manoscritto del Sacchi sono poi ricordati tutti gli avvenimenti che si svolsero a mano a mano alla Pieve, in specie dopo l'incendio che nel 1269 vi appiccarono i perugini. Ma, a dire il vero, questi avvenimenti poco interessano. La Pieve, come Anghiari e Caprese, fino all'anno in cui fece atto di sommissione alla Signoria di Firenze (1387), fu dominata dalle famiglie feudali dei

PIEVE S. STEFANO — QUADRETTO ROBBIANO CON LO STEMMA DEL COMUNE.

(Fot. Pertempi).

PIEVE S. STEFANO — GRUPPO DI STEMMI POLICROMI DEL PALAZZO PRETORIO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PIEVE S. STEFANO — IL MERCATO DEGLI ERBAGGI.
(Fot. de Luca).

conti di Galbino, dei conti di Montedoglio, degli Ubertini e dei Tarlati, che vi si stabilirono senza mai giungere a consolidarvisi. La sua storia, in tale periodo, non è quindi che un continuo succedersi di piccole guerre, che appunto perchè piccole, e perchè scolorite dalle narrazioni e dal tempo, ci lasciano indifferenti. E, dopo il 1387, unicamente due fatti meritano un cenno, l'uno perchè pone in luce l'energia militare dei pievigiani, e l'altro perchè fu cagione per questo paese di enormi perdite e danni irreparabili.

Nel 1527 il Conestabile Carlo di Borbone, muovendo col suo esercito verso Roma, che poi mise a sacco, passò dalla Pieve. Due volte diede l'assalto al castello, ma tale fu la resistenza incontrata nei gagliardi pievigiani che fu costretto ad allontanarsi, e così da un pugno di forti i Lanzi, come notò il Varchi, furono mandati ad aggiustare i conti con quei del Lazio.

Il secondo fatto accadde il 17 febbraio del 1855. In quel giorno un poggio vicino alla Pieve franò, il poggio di Belmonte. Questo poggio precipitando su quello di Stàntino compose un'immensa diga, la quale trattenne le acque del Tevere. E in

poco tempo il terribile fato fu compiuto. Le acque salirono, si distesero e formarono un lago lungo più di due chilometri, largo circa uno, e di quattordici metri di profondità massima, che sommerse completamente il paese.

Gli abitanti fuggirono, cercando uno scampo su i poggi. Gridando e imprecando, pazzi di dolore e di terrore, essi tolsero dalle case in gran fretta tutto quello che poterono dei loro averi. Ma ciò malgrado i danni per tale sciagura pubblica furono grandi. La maggior parte delle sostanze e delle masserizie dei pievigiani andò distrutta; e molte opere d'arte, che si trovavano nel paese, furono perdute irremissibilmente.

Così, ad esempio, in tale circostanza andarono perduti alcuni lavori di Piero della Francesca, di Raffaellin dal Colle e del Vasari che esistevano nella Chiesa Collegiata, due tavole esprimenti una processione di angioli che si trovavano nella chiesa della Madonna dei Lumi, e un notevole quadro del pittore Santi di Tito che abbelliva la chiesa di San Francesco.

Pur nondimeno ancor oggi — e quantunque un autore recente, il già citato signor F. De Navenne, abbia scritto: « Pieve San Stefano n'offre, que je sache, aucun aliment à la curiosité du voyageur » — sono sparse in questo piccolo borgo alcune opere molto pregevoli. E sono i Della Robbia che qui trionfano. I quali, se non hanno lasciati alla Pieve lavori di straordinaria importanza, vi hanno lasciati però saggi in-

PIEVE S. STEFANO — PIAZZA DELLA COLLEGIATA.

(Fot. Pertempi).

teressantissimi con gli stemmi policromi del Palazzo Pretorio, con la *Samaritana* che trovasi nella casa del Comune, e con l'*Assunzione della Vergine*, l'insigne tavola che adorna la chiesa di San Francesco.

Gli stemmi policromi del Palazzo Pretorio furono eseguiti dai Della Robbia sullo scorcio del XV e sul principio del XVI secolo, e dàn l'illusione di cespi fioriti di un effetto gradevolissimo. Ma veramente bisogna vederli, per apprezzarli a dovere, in una di quelle giornate di mercato o di festa nelle quali sembra davvero che in questo paese rivivano le belle folle dei secoli scorsi, e le contadine con le pezzuole

PIEVE S. STEFANO — PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI.

(Fot. de Luca).

e le gonne dai colori più vivaci gremiscono la piccola piazza nella quale accanto al Comune — un edificio dell'aureo periodo della Rinascenza — s'innalza appunto il Pretorio su la cui facciata tali stemmi luccicano al sole.

Questi stemmi, inghirlandati di foglie e di frutti, sembra che allora raccolgano la varietà e la ricchezza dei colori sottostanti. Ed è allora che veramente ben si comprende tutto il talento dei nobili artefici che li composero, che seppero così mirabilmente confondere l'arte e la vita in una unità indissolubile.

La *Samaritana*, prima che fosse chiusa fra quattro mura nella sala del Consiglio nel Palazzo Pubblico, figurava anch'essa su la facciata del Palazzo Pretorio, e precisamente sopra la fonte che vi è addossata. E facilmente s'immagina qual festa per gli occhi e qual dolce spettacolo essa forniva in quel luogo, già di per sè così pittoresco.

Questa terracotta policroma, eseguita al tempo di Giuliano Guidetto, vicario della Pieve nel 1511, aveva allora ai suoi lati due targhette in ceramica, recentemente scoperte dal dott. A. De Luca, in una delle quali era scritto:

omnes sitientes venite ad fontem aquae vivae
implite hydrias ac bibite gratis et cum laetitia
GIULIANO GUIDETTO 1511

e nell'altra, composta a forma di rotolo, era ripetuto il gentilissimo invito con le se-

PIEVE S. STEFANO — LE LOGGIE DEL GRANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

guenti parole messe in musica, quasi perchè si accordassero alla musica delle acque:

omnes sitientes venite adaquam
alleluia omnes sitientes.

E certo quel Gesù che siede grave e sereno sul pozzo, e quella Samaritana che, mossasi per attinger l'acqua, si sofferma trepida nel mirar la figura e nell'udir la parola del profeta di Nazareth, e tutti quei monti popolati di abbazie e di castelli, di pia gente, di mansueti animali e di bellissimi alberi, avevano nel luogo dove l'antico maestro li aveva collocati un significato chiaro e profondo, ed arricchivano della loro poesia il breve spazio in cui i pievigiani amano di ritrovarsi.

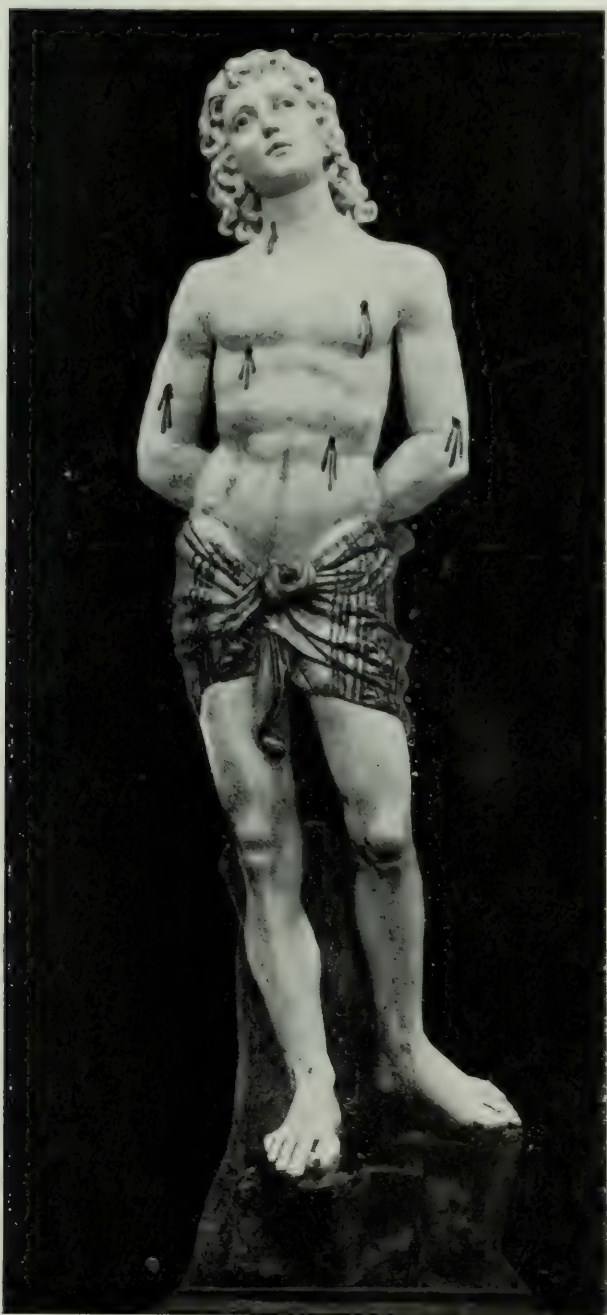
PIEVE S. STEFANO — COLLEGIATA — CROCIFISSO SCOLPITO IN LEGNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma, come si è detto, per difenderlo dalle intemperie, il bel quadro fu, or non è molto, relegato nel Palazzo Pubblico. E, lungi dal luogo dove era vivo e parlante, esso è muto e senza anima, e la piazzetta, orbata dell'incantevole opera, ha davvero perduta una buona metà della sua bellezza e della sua vita.

Il *San Sebastiano*, che ammirasi in una nicchia della Chiesa Collegiata, è volgarmente assegnato a Luca. Questa attribuzione però è del tutto arbitraria, e crediamo che l'opera debba riferirsi piuttosto al principio del XVI secolo, quando anche i Della Robbia — come risulta, per fare un esempio, da una tavola eseguita da Andrea tra il 1508 e il 1510, e che trovasi nella cappella detta di Sant'Antonio nell'Eremo di Camaldoli nel Casentino — subirono l'influenza che esercitarono su tutta l' arte

della scultura lo studio delle opere classiche e la scoperta avvenuta in quel tempo di alcuni antichi capolavori.

In questa statua, che è grande circa tre quarti dal vero, il santo è addossato ad un tronco, ha le mani legate, e stille di sangue sgorgano dalle sue ferite. Esso è nudo e, come quello rappresentato accanto a Maria nella tavola su ricordata, è bello come un Apollo, e sembra lieto del suo martirio, e ci rivela la venustà pura ed euritmica di un corpo veramente perfetto.

L'*Assunzione della Vergine* si trova, torniamo a ripetere, nella chiesuola dedicata a San Francesco. Fu eseguita nel 1514, come si sa dalla data che coi nomi dei committenti figura nell'iscrizione che si legge sotto il gradino: « Questa tavola e la cap-

PIEVE S. STEFANO — COLLEGIATA.
SCUOLA DEI DELLA ROBBIA: SAN SEBASTIANO.
(Fot. de Luca).

PIEVE S. STEFANO — COLLEGIATA.
MADONNA DELLA NEVE — TERRACOTTA COLORITA (SEC. XVI).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

pella ano fatto fare Jacopo, Matteo, Santi, figliuoli di Giovanni di Jacopo di Cecho dalla Pieve 1514 ». Vagamente ricorda alcune tra le più celebri creazioni di Andrea, come la *Madonna della Cintola* del Convento della Verna, quella di Santa Fiora e l'altra della Chiesa Collegiata di Foiano. È piena di grazia poetica e ci seduce e rimane negli occhi indimenticabile. Ma alcuni e non lievi difetti, anche se non sapessimo che Andrea nel 1514 aveva circa l'età di ottant'anni, c'indurrebbero a credere ch'essa probabilmente, più che un prodotto dell'inesauribile operosità del maestro, fu opera di aiuti e d'imitatori di lui.

In questa tavola la Vergine campeggia in mezzo, e ascende al cielo seduta tra

PIEVE S. STEFANO — COLLEGIATA — PALIOTTO D'ALTARE.

(Fot. Pertempi).

raggi d'oro in un'aureola in forma di mandorla sollevata da sei grandi angeli, e circondata da uno sciame di testine alate. Intorno al sepolcro scoperchiato, dal quale escono erbe e fiori, si vedono quattro santi in ginocchio, San Francesco, San Vincenzo, San Giovanni e Sant'Antonio. In alto, nella lunetta, col solito motivo è rappresentata l'Annunziazione, e, cioè, da un lato il messaggero celeste, dall' altro la Vergine, in mezzo un vaso di gigli. Nella predella è Maria che ha in grembo il Divino Pargolo, e si vedono in atto di adorarla due angeli e due santi, San Francesco e San Bernardino da Siena.

Il quadro è verniciato in bianco, ha il fondo turchino pallido, ed è cinto di mazzi di fiori e di pomi. E, malgrado i difetti accennati, è difficile dire l'impressione che

si riceve da tutti quei divini angeli bianchi, piccoli e grandi, volanti e preganti, e da quel sepolcro fiorito e da quella dolcissima Vergine. Il soggetto paradisiaco è svolto

PIEVE S. STEFANO — CHIESA DI S. FRANCESCO — SCUOLA DEI DELLA ROBBIA: L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

con grande gentilezza e purezza, e una grande soavità religiosa spira, quasi aroma sottile, dalla pregevole tavola che sembra profumata dai gigli che spuntano e fioriscono su la sua cima.

E non basta. Questi prodighi Della Robbia, che hanno sparpagliati dovunque

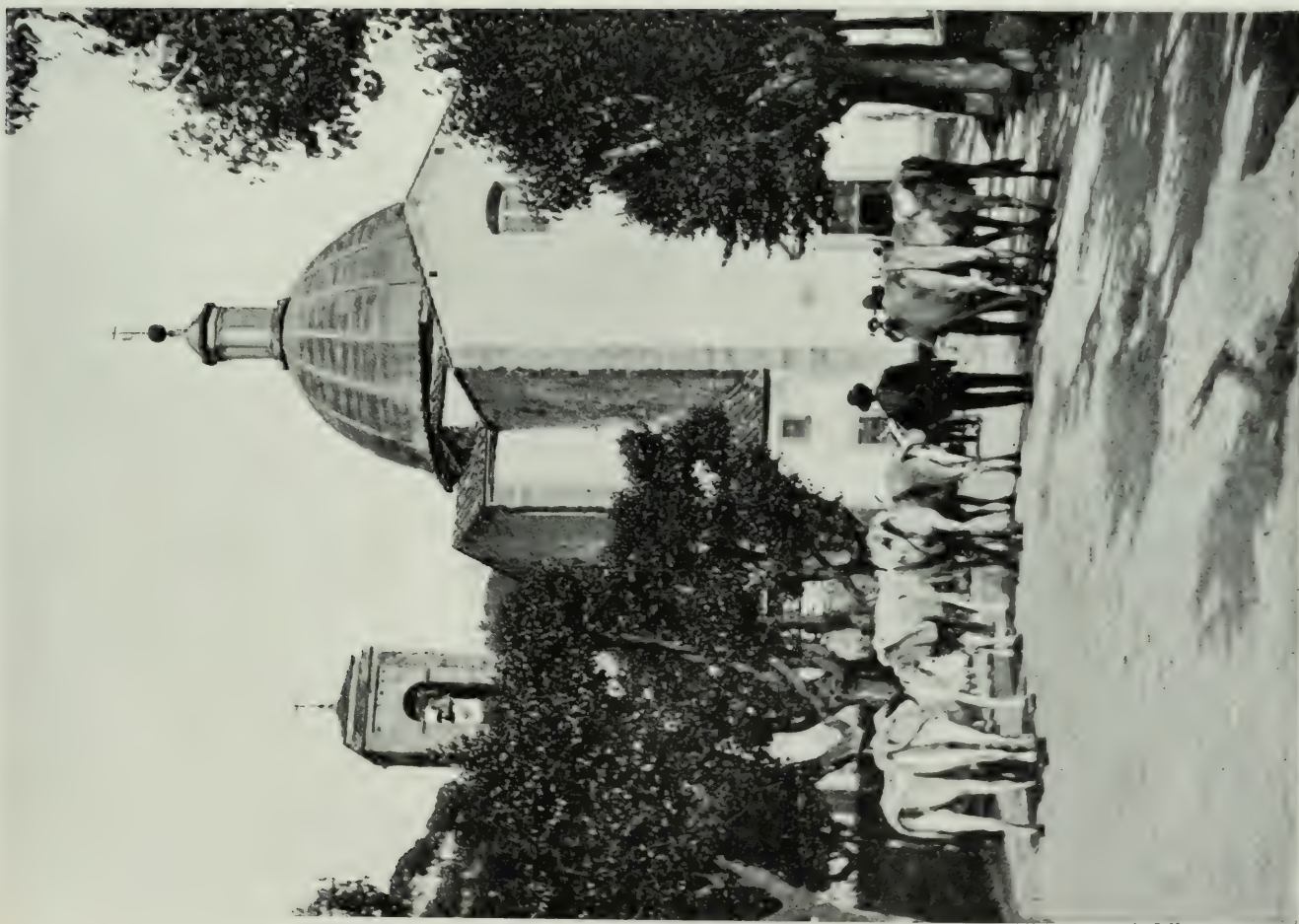
PIEVE S. STEFANO — BORGO MAESTRO.
(Fot. de Luca).

tanti tesori, hanno lasciato alla Pieve, oltre i già detti, un altro lavoro: un piccolo ma graziosissimo quadro che trovasi nella sala del Palazzo Pubblico, e rappresenta l'antica insegna del Comune. Due torri unite da un ponte, il Tevere scorrente in mezzo, e poi un cervo e un leone che vi si abbeverano: — niente altro. Ma questa tenue scenetta è trattata così delicatamente e con gusto così squisito che noi pensiamo nel contemplarla al detto di Leonardo: « la pittura è una poesia che si vede ».

Oltre i lavori dei Della Robbia, la Pieve possiede altre opere d'arte, ma di minore interesse. E basterà per queste uno sguardo.

Nella Chiesa Collegiata notiamo un bel crocifisso scolpito in legno; una Madonna col Pargolo, terracotta colorita ma senza invetriatura, opera di un abile artefice della prima metà del XVI secolo; e poi una pianeta di broccatone d'oro e d'argento, e un paliotto d'altare con fondo di velluto rosso ricamato a fiori, paramenti questi ultimi che furono donati alla chiesa dal granduca Pietro Leopoldo nel 1788.

Su le facciate dei due edifizi, il Palazzo Pubblico e il Palazzo Pretorio, notiamo alcuni stemmi eleganti, scolpiti in pietra. Un Marzocco, pure di pietra, che guata vigile presso una porta del vecchio castello, sebbene rozzamente, è scolpito con espressione. Leggera e bella è la cupola della chiesa della Madonna dei Lumi. Miniati con grazia sono un Corale e un Plinio del 1472, conservati adesso nell'Archivio municipale, ma che un tempo appartennero all'abbazia di Cerbaiolo. Diversi tesoretti,

PIEVE S. STEFANO — VIA DELLA MADONNA DEI LUMI.
(Fot. de Luca).

PIEVE S. STEFANO — CHIESA DELLA MADONNA DEI LUMI.
(Fot. Pertempi).

PIEVE S. STEFANO — LA STRADA CHE CONDUCE A CERBAIOLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PIEVE S. STEFANO — BOVI. (Fot. de Luca).

DINTORNI DI PIEVE S. STEFANO — VEDUTA DEL CONVENTO DI CERBAIOLO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

DINTORNI DI PIEVE S. STEFANO — VEDUTA DI CERBAIOLO.

DINTORNI DI PIEVE S. STEFANO — CERBAIOLO, LATO DI PONENTE.

(Fot. de Luca)

tra gli altri un piccolo cofano del secolo XVII e un seggiolone di velluto amaranto pure del medesimo secolo, provenienti da Casteldelci e da Cerbaiolo, sorridono nella casa di un uomo intelligente e colto, il dott. Andrea De Luca.

E, infine, non possiamo tacere che, appunto in prossimità della Pieve, si vedono gli avanzi diruti dell'antica abbazia di Cerbaiolo, celebrata dal Carducci in quel fer-

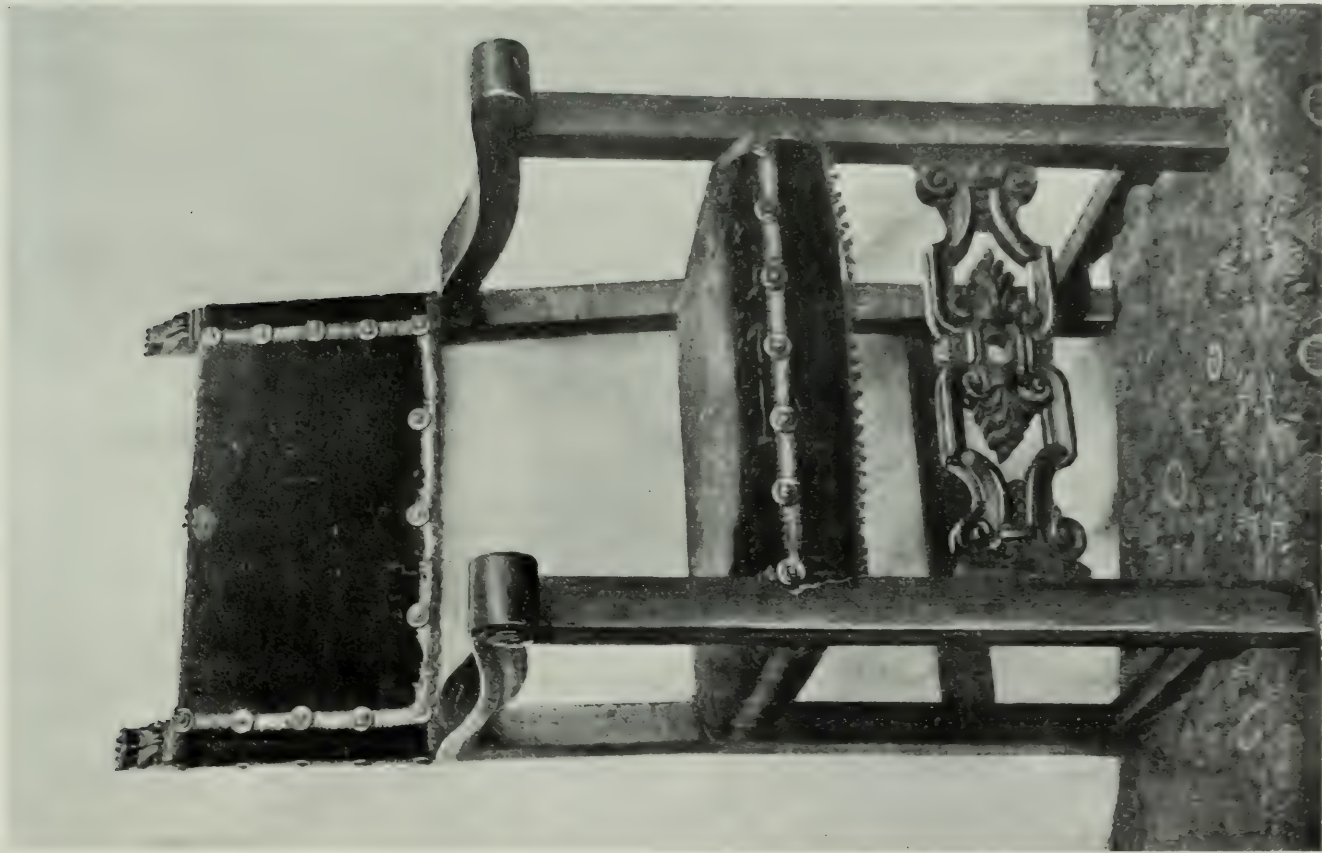
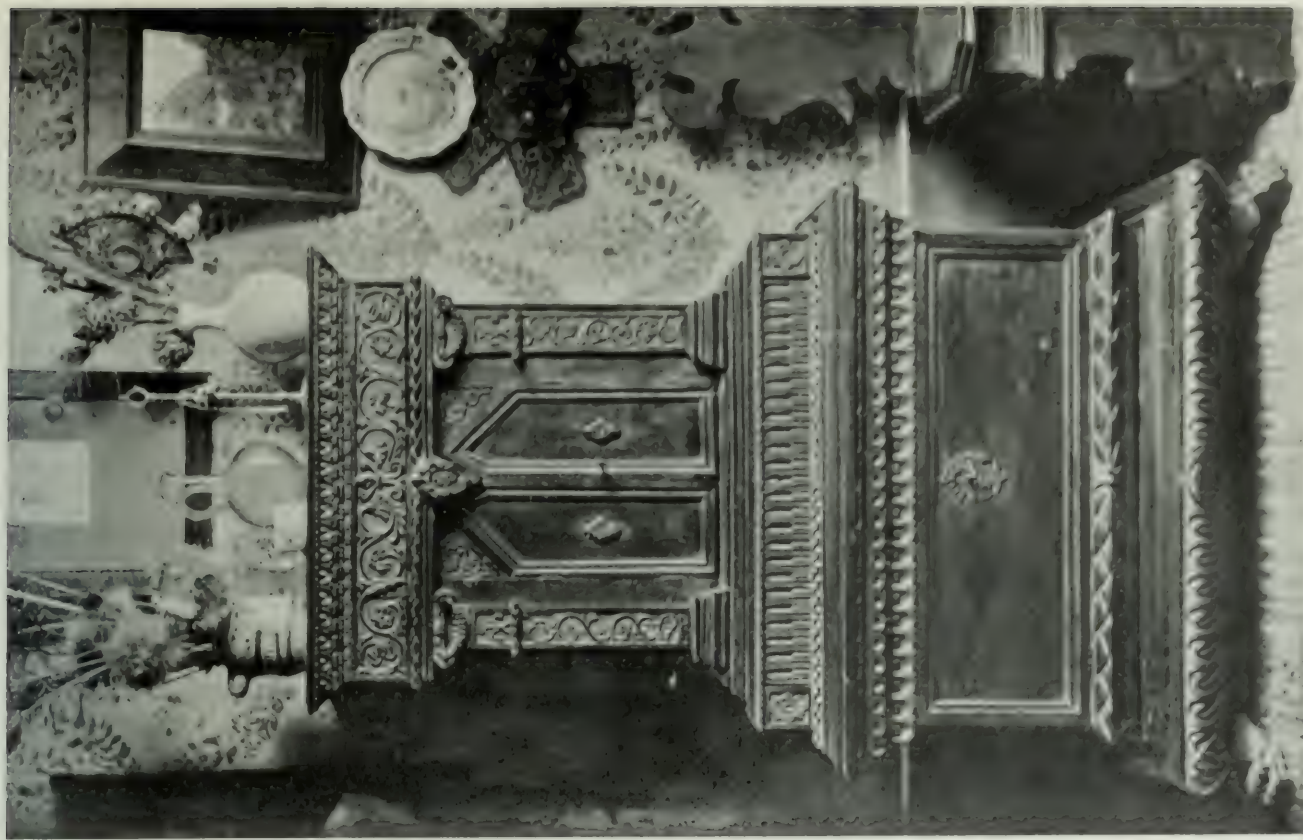
PIEVE S. STEFANO — COFANETTO DEL SECOLO XVII PROVENIENTE DA CASTELDELCI.

(Fot. de Luca).

vido canto, dedicato agli amici della Val Tiberina, che il poeta dettò quando fu qui nell'agosto del 1897:

> E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi
> Discendendo dai balzi d'Apennin
> Come gigante che svegliato tardi
> S'affretta in caccia e interroga il mattin.

Prima di lasciare la Pieve conviene, inoltre, non trascurare una visita alla tranquilla chiesetta del Colledestro.

Questa chiesetta di forma ottagona sorge in un luogo vaghissimo a pochi passi dal paese. Querci e vigneti e siepi fiorite le stanno intorno. Ed essa, che come inducono a credere certe parole di un'iscrizione latina dissotterrata nelle sue vicinanze

PIEVE S. STEFANO — SEGGIOLONE DEL SECOLO XVII PROVENIENTE DA CERBAIOLO

PIEVE S. STEFANO — ARMADIO PROVENIENTE DA CAST[illegible]

(Fot. de Luca).

nella prima metà del seicento fu forse in origine un tempio consacrato alle ninfe del Tevere, evoca tutto un passato, suscita dinanzi ai nostri occhi figure morte da secoli, e ci conduce nell'età dei primi abitatori della Pieve ad assistere a riti, ai quali quel poetico ambiente certo doveva aggiungere bellezza e dolcezza.

PIEVE S. STEFANO — VIA DEL COLLEDESTRO.

PIEVE S. STEFANO — LA CHIESA DEL COLLEDESTRO VISTA DALLA STRADA.

PIEVE S. STEFANO — LA CHIESA DEL COLLEDESTRO E IL TEVERE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

* * *

Il Tevere lambisce la Pieve. E dalla Pieve si possono raggiungere le sue sorgenti seguendo per lungo tratto una strada, la tebro-romagnola, e poi un sentiero malagevole.

È difficile immaginare spettacoli più imponenti di quelli che si offrono allo sguardo lungo questo tragitto.

Il Tevere non ci lascia mai: ora lo vediamo dall'alto, ora ne tocchiamo col piede

STRADA TEBRO-ROMAGNOLA — DA PIEVE S. STEFANO A VALSAVIGNONE.

(Fot. de Luca).

le acque, e quand'anche serpeggia invisibile noi l'udiamo sempre mormorare o scrosciare misteriosamente; e i monti immani che lo circondano, le selve, i picchi paurosi e deserti, e i burroni profondi, sembrano nati per celebrarlo e per comunicargli qualche cosa di tragico e di divino.

A mezz'ora dalla Pieve, su la vetta di un poggio, nereggiano i ruderi di un castello. Sotto scorre il Tevere, che si varca per mezzo di un ponte grandioso e tetro chiamato *Assai*. Questo ponte ricorda un dramma di amore e di morte.

Si dice che, un tempo, nel castello posto su la vetta del poggio vivesse una contessa vedova che aveva un figlio unico. Questi tutte le notti discendeva dal poggio

e guadava il fiume per andare a fare all'amore con una fanciulla che abitava su l'altra sponda. Una notte illune il fiume era grosso, e il giovane fu travolto dalla corrente. La povera madre pianse tutte le sue lagrime, poi ordinò che, nel luogo dove le era affogato il figlio, fosse costruito un ponte perchè simili sciagure non si rinnovassero. E poichè, quando il ponte fu fatto, ella disse guardandolo: assai mi costi, tu mi costi la vita del mio figliuolo; da quel giorno la gente lo chiamò *Assai*. E i paesani raccontano che, nelle notti buie di tempesta, quando manca la luna e le foreste tremano invasate dal vento, e sembra che le acque del Tevere si abbandonino

STRADA TEBRO-ROMAGNOLA — IL PONTE « ASSAI ».

(Fot. Pertempi).

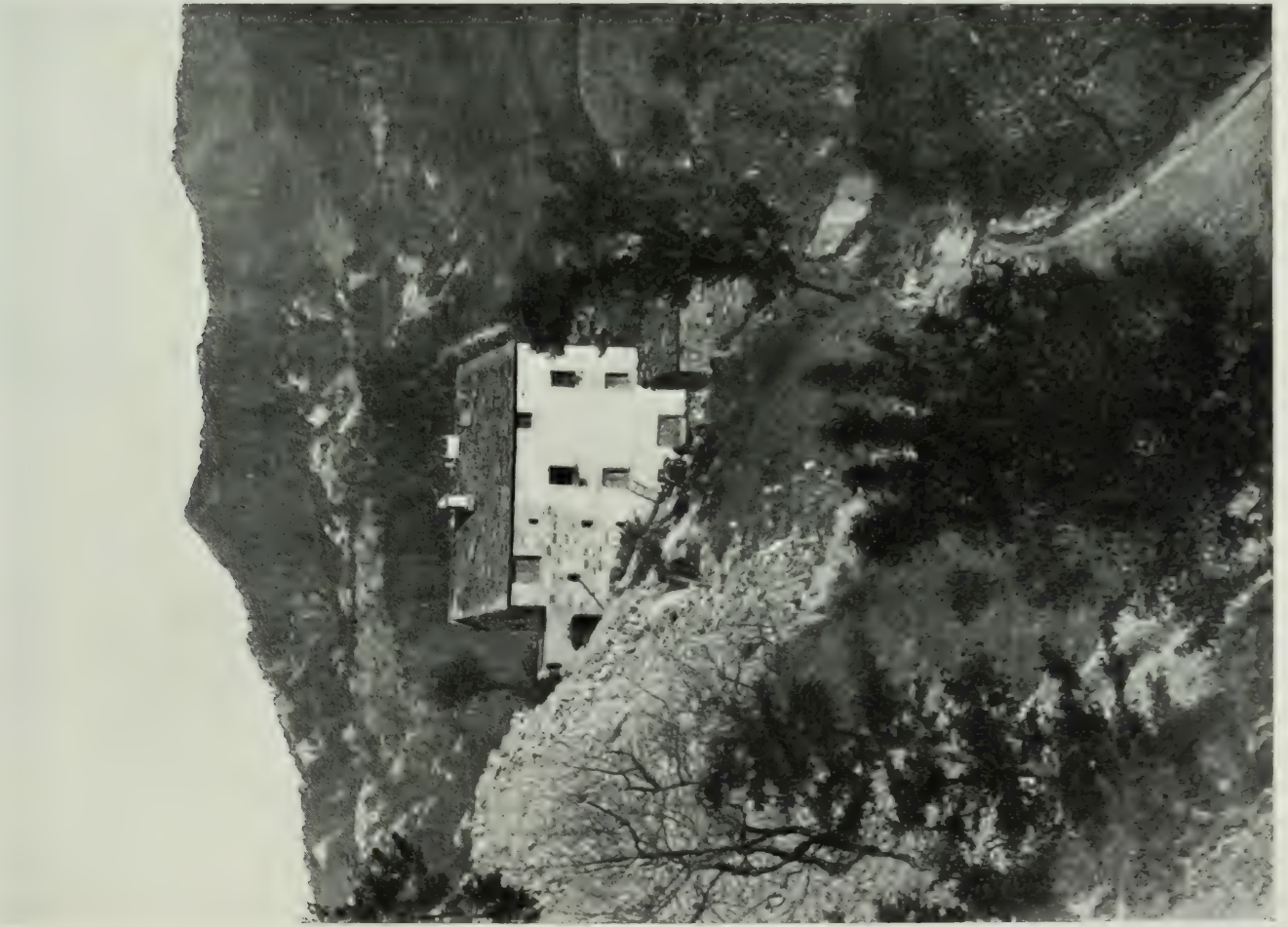
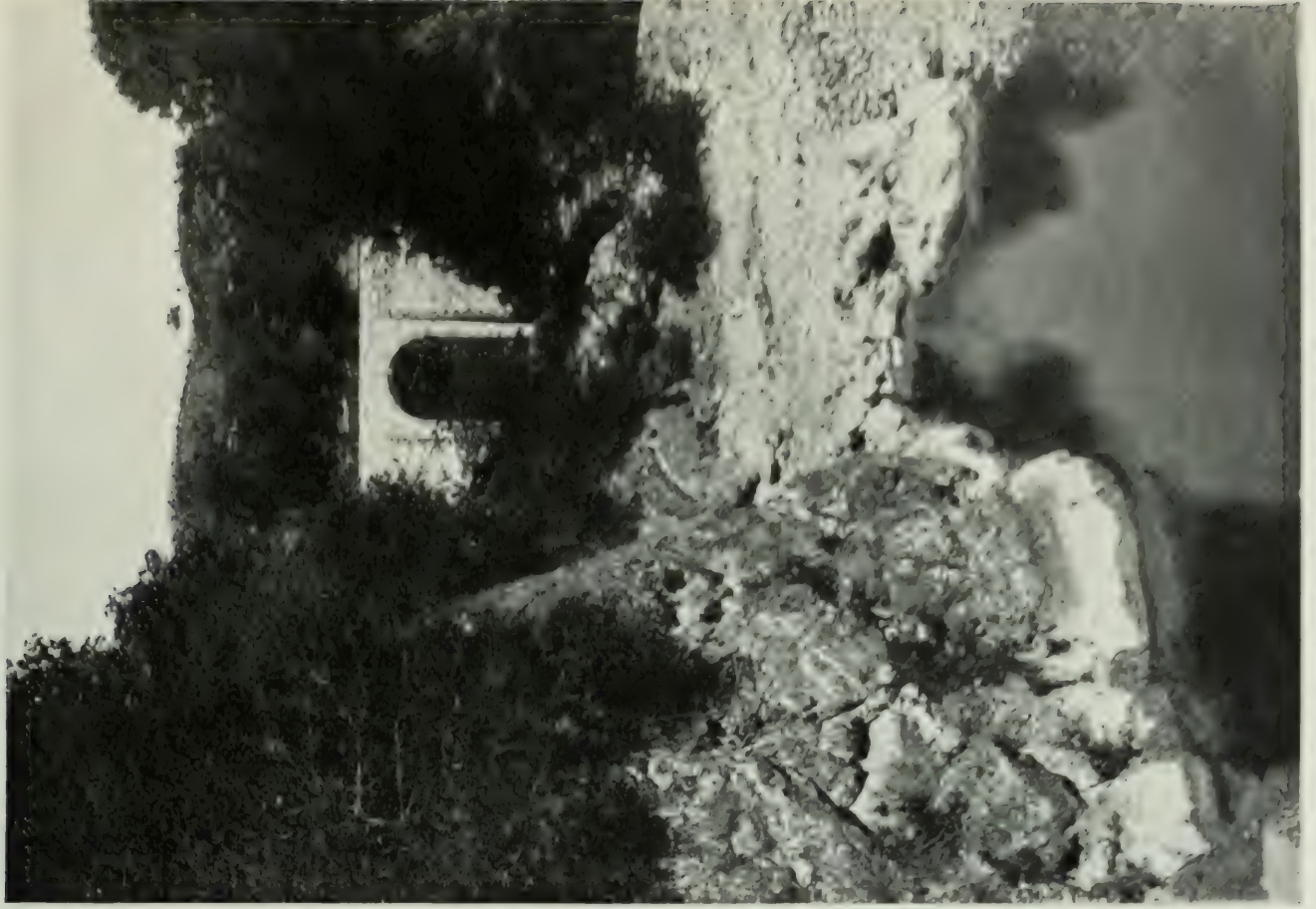
ad una corsa sinistra, si odono sempre sotto quel ponte dei lamenti e dei singhiozzi che fanno fremere, e che sono i singhiozzi dell'anima della contessa e i lamenti di quella del suo figliuolo.

Lasciati indietro il ponte e il castello, la strada ascende: sfiora sul lembo selve di quercie; svela ai nostri occhi, a sinistra, Bulciano cantato dal Carducci:

> Tua verde valle ed il bel colle aprico
> Sempre, o Bulcian, mi pungerà d'amor,
> Bulciano albergo di baroni antico.....;

traversa prati dove tranquillamente pascolano in mezzo alle fratte pecore e buoi, e raggiunge infine il solingo villaggio di Valsavignone.

STRADA TEBRO-ROMAGNOLA — CASOLARI IN PROSSIMITÀ DI VALSAVIGNONE. (Fot. Pertempi).

STRADA TEBRO-ROMAGNOLA — BULCIANO. (Fot. Pertempi).

STRADA TEBRO-ROMAGNOLA — VEDUTA.

STRADA TEBRO-ROMAG.OLA — UN PONTE SUL TEVERE.

(Fot. de Luca)

Valsavignone corona un piccolo poggio che si protende sul Tevere. Fu in antico una ròcca, della quale ormai non restano che poche rovine grigie su le quali s'innalzano alcune case intorno a una chiesetta. Nella chiesetta si vede una terracotta incantevole raffigurante la Vergine seduta in trono che regge l'Infante in mezzo a due santi, Sant'Agostino e San Pietro; opera maravigliosa per la bellezza e la intensa espressione dei volti, e che non esitiamo ad attribuire ad Andrea Della Robbia, perchè veramente presenta tutti i caratteri tecnici e sentimentali di quel dolce maestro. Le campane della chiesetta suonano a festa; ed è questo l'ultimo suono prodotto dagli uomini che ci sarà dato di udire fino alle Balze, poichè a Valsavignone si prende un

STRADA TEBRO-ROMAGNOLA — VALSAVIGNONE.

(Fot. de Luca).

viottolo che segue il volubile corso del Tevere, e s'inoltra per luoghi deserti la cui particolare ed intima favella sembra la musica di questo fiume.

Al principio questo viottolo costeggia un poggio dal quale si scorgono in lontananza poche umili case, e più oltre, come sfondo ultimo, si vede spiccare alta sul cielo una cerulea montagna: il Coronaro. Poi bruscamente discende in mezzo a rami, a siepi, a ciuffi di garofani selvatici e di fragole purpuree. Ed eccoci, d'improvviso, nel paese più orrido. I monti ci si serrano intorno. Montenero, col *Precipizio della pastora*, un insieme di rocce enormi, sublimi, ripidissime, che nell'alto sembrano colossali bastioni, ci si para dinanzi; e poco lungi, a destra, uno spaventoso dirupo, *Il salto della bella donna*, si profonda a picco fino all'acque del Tevere.

Questi due luoghi prendono il nome da due episodi tragici.

Sulla montagna di Montenero viveva un tempo una pastora nota per i suoi canti.

La sua voce era d'oro; ed ella cantava dall'aurora al crepuscolo, cantava al vento guardando le pecore e filando la lana. Ma un giorno il suo promesso sposo l'abbandonò per seguire altre nozze. La pastora allora divenne triste, non cantò più, e non potendo raggiungere il suo bel sogno d'amore meditò di uccidersi. Una mattina, sul far dell'alba, uscì con le pecore. Salì su la vetta di Montenero, mise al collo di un agnello un rosario, e da quel muraglione ciclopico, in quella solitudine, si precipitò.

L'agnello, abbandonato dalla guardiana, rimase su la rupe belando. Un monta-

PANORAMA DI VALSAVIGNONE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

naro lo vide, e ricercò la fanciulla, che finalmente fu rinvenuta vittima della sua disgraziata passione.

Anche *Il salto della bella donna* trae questo nome da una giovine donna che si gittò nel Tevere. Ella era — così dice la leggenda — bellissima. Pochissime donne potevano anzi vantare la sua bellezza. Per ubbidire ai parenti, aveva sposato un giovine di questi luoghi e, accompagnata da lui, recavasi alla sua nuova dimora. Venendo dai paesi del piano, non era felice. La tormentava il rammarico di aver abbandonato le sue ridenti contrade, e di essere condannata a vivere e a sfiorire in queste solitudini. Giunta dove il precipizio è più orrido, il desiderio di morire la prese

e, ancor cinta del velo e della ghirlanda di sposa, spinse il cavallo e profondò nell'abisso.

Questo tragico fatto ci venne anche narrato diversamente. Abbiamo però preferito di riferire il racconto che, in cospetto del raccapricciante dirupo, ci fece una vecchia montagnola indimenticabile, la sola anima viva che incontrammo nel lungo cammino da Valsavignone alle Balze.

CHIESETTA DI VALSAVIGNONE — ANDREA DELLA ROBBIA : LA VERGINE, S. AGOSTINO E S. PIETRO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Alta e magra, con occhi cerulei e strani capelli rossicci, questa donna aveva il sembiante fantastico di una strega o di una Sibilla. Come una strega era coperta di cenci, e parlava con sospetto. E poichè aveva una piccola gerla piena d'erbe aromatiche, sembrava che, a somiglianza di quelle fattucchiere evocate così mirabilmente dal Michelet, le quali sapevano, come dice Anna Onna, che

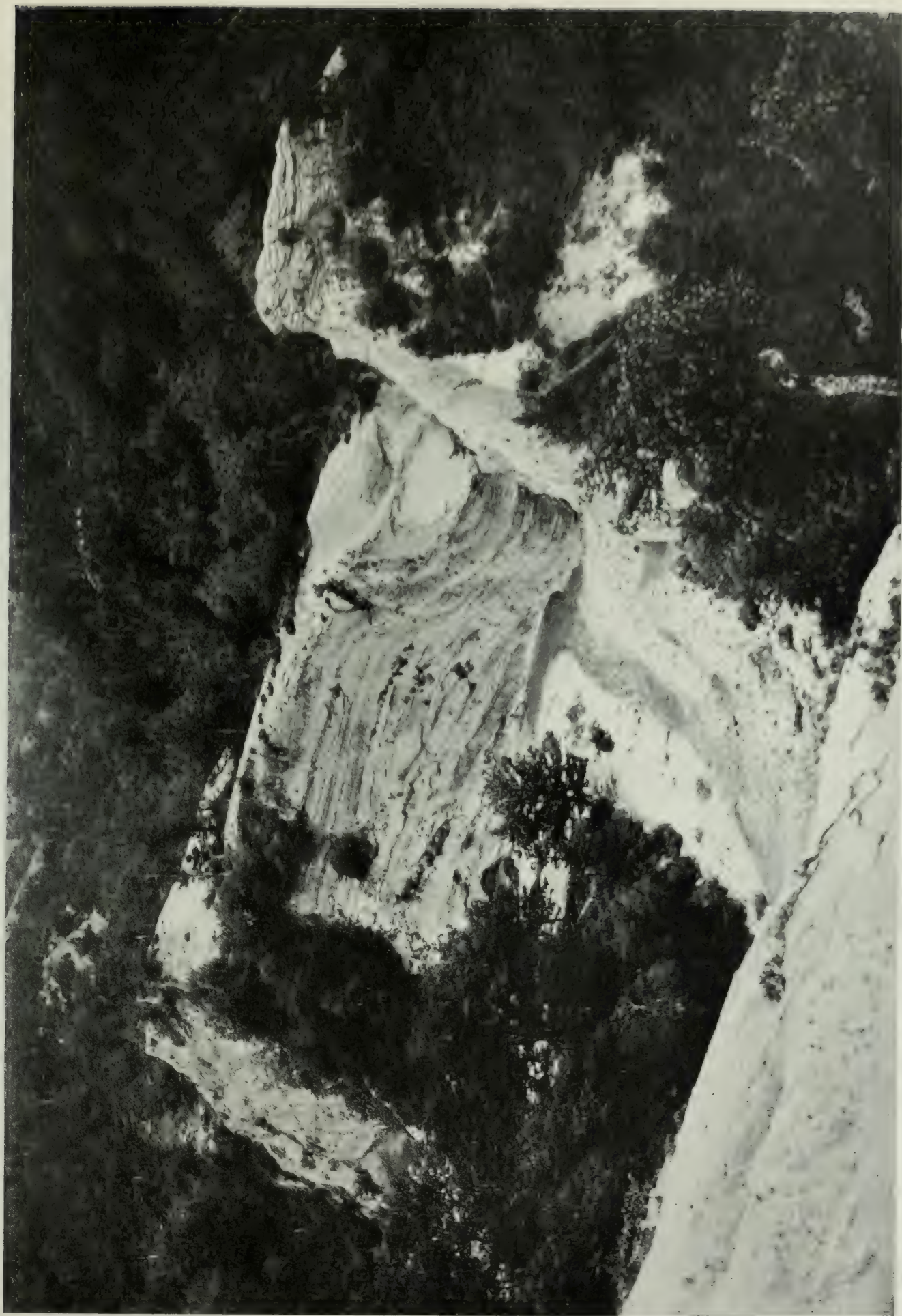
con l'erbe di madre montagna
si guarisce ogni male e malanno,

fosse anch'essa salita tra i monti per cogliere quelle piante sinistre dagli steli vellosi

LUNGO IL VIOTTOLO DA VALSAVIGNONE ALLE BALZE — MONTENERO — LATO DEL PRECIPIZIO DELLA PASTORA.

LUNGO IL VIOTTOLO DA VALSAVIGNONE ALLE BALZE — IL TABERNACOLO DELLE VOLTACCINE.

CIME DEL PIANTREBBIO VEDUTE DALLE VOLTACCINE.

(Fot. Pertempi).

IL TEVERE VEDUTO DAL TABERNACOLO DELLE VOLTACCINE.

e dalle foglie rigate come fiamme d'inferno, con le quali appunto la streghe medievali sopivano i dolori dei parti e attenuavano i lunghi martirii delle fanciulle morenti d'amore.

Proseguendo per il viottolo, a un certo punto s'incontra una croce. La stessa donna ci disse che, in quel luogo, una pastora fu flagellata da una pioggia di pietre

CASOLARI DELLA FALERA.

(Fot. Pertempi).

lanciate al cielo da una mina. Procedendo ancora, si trova un'altra croce innalzata in memoria di un romagnolo rotolato col cavallo nel Tevere. Più lungi si vede un tabernacolo. E questo, sempre secondo quello che la vecchia ci disse, fu eretto per ricordare un miracolo; perchè, da quel punto, in una notte nella quale erasi scatenata una tremenda bufera di neve, un altro romagnolo col suo cavallo cadde addentro nel baratro, salvandosi prodigiosamente per intercessione della Vergine da lui invocata in quell'istante supremo.

LUNGO IL VIOTTOLO DA VALSAVIGNONE ALLE BALZE — IL SALTO DELLA BELLA DONNA.

(Fot. Pertempi).

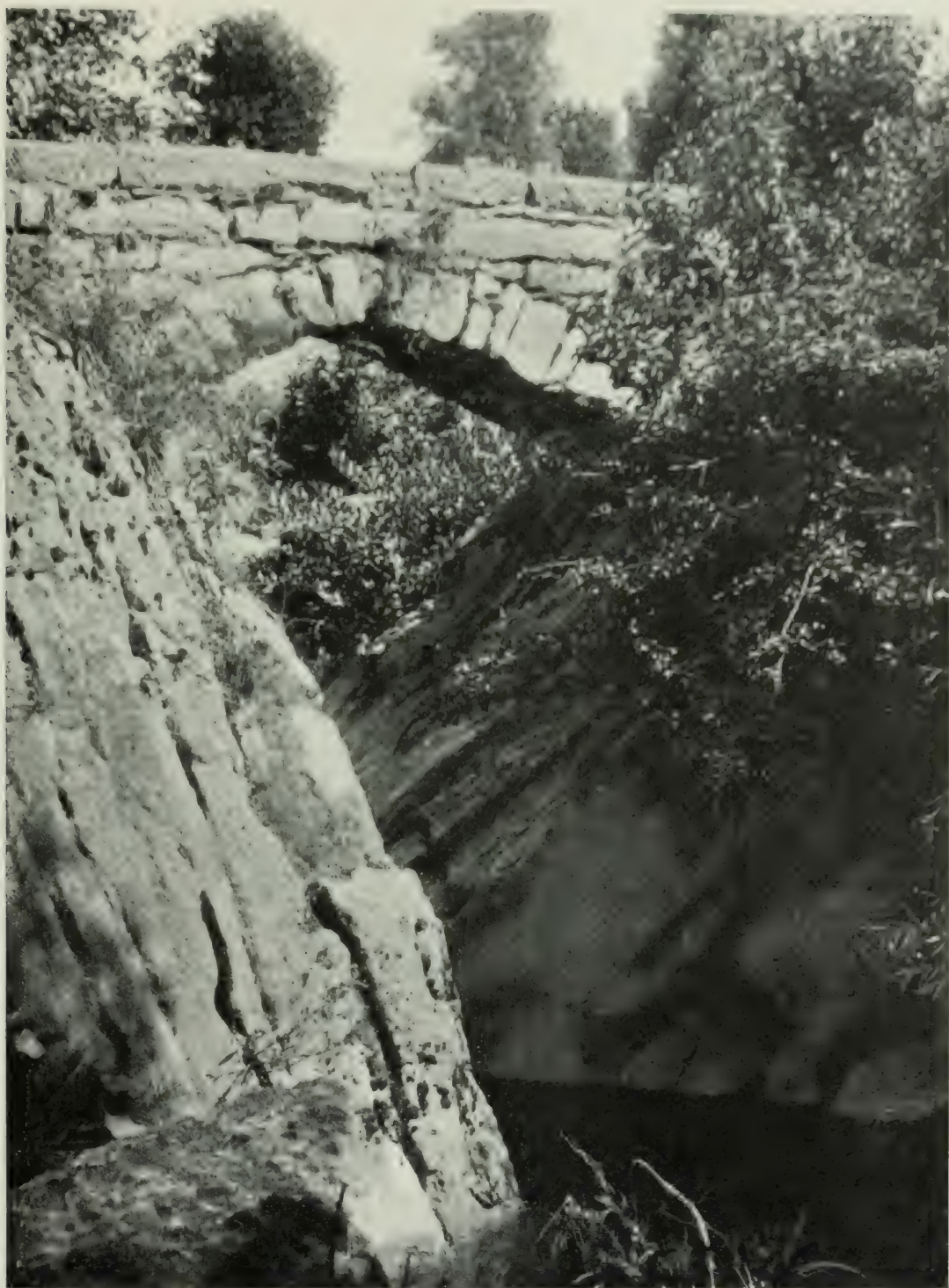
Ciò detto, la vecchia ci indicò un monte a destra sul quale a stento si scorgono pochi muri di una torre diruta. Essa ci disse che si crede che, sotto le mura di quella torre, si trovi sotterrato un vitello d'oro; che per anni e per anni i montanari si erano ostinati a scavare, ed erano venuti alla luce scheletri enormi, rottami di vasi ed ossa di morti, ma quanto al vitello aureo ogni fatica era riuscita vana.

Dal luogo dove sorge il tabernacolo, detto le *Voltaccine*, si presenta allo sguardo uno dei panorami più orridi e più sorprendenti. Da tutti i lati monti e monti, creste e burroni. Vediamo le cime nude di Piantrebbio a sinistra, a destra il Castagnolo

CASOLARI DELLE BALZE. (Fot. Pertempi).

cupo, dietro i paurosi dirupi di Montenero, e, in faccia, una superba catena rocciosa, pallidissima per la distanza, le Balze. In fondo è il Tevere che stagna qui, trattenuto da dighe naturali, in laghetti glauchi; e pare che indugi a bella posta in questo cerchio magnifico di monti, i quali sembra che, alla lor volta, si uniscano per comporgli intorno, prima che corra verso Roma, una immortale corona.

Lasciate le *Voltaccine* il viottolo si fa più difficile; prima discende, poi sale ripidissimo; supera un poggio; ridiscende e torna a salire ancora. E s'incontrano, perduti dal mondo, due rustici abituri. Un campo di grano stento, sottilissimo, di un pallido oro, biondeggia tra i cerri, i faggi e le querci. Pascolano in mezzo alle fratte cavalli e poledri dalle criniere e dalle code lunghe, capre candide e fulve. Da lon-

tano si ode, a quando a quando, il rombo delle mine della strada tebro-romagnola in costruzione. Ancora un passo silenzioso e pauroso. Ed ecco che nuovamente ci si

LE BALZE — IL PRIMO PONTE SUL TEVERE.

(Fot. Pertempi).

apre dinanzi un quadro immenso, un orizzonte veramente splendido. Da un lato le più remote punte si dileguano nel sublime azzurro e discerniamo Camaldoli e il crudo sasso della Verna; dall'altro, velati di caligine bianca e incoronati di nubi, si ergono

i due sassi di Simone. A noi di contro è una montagna rocciosa e, sotto questa, un ammasso caotico di formidabili scogli, di enormi blocchi di travertino di tutte le forme,

LE BALZE — IL PRIMO MOLINO MOSSO DAL TEVERE.

(Fot. Pertempi).

che sembrano essere stati scaraventati dall'alto con disperata violenza da smisurati giganti in lotta con altri giganti. E, addossati agli scogli, ecco due villaggi, a breve distanza fra loro, simili a due armenti impietriti, color cenere: la Falera e le Balze.

VEDUTA DELLA FALERA.

(Fot. Pertempi).

LE BALZE — MASSO DELL'APPARIZIONE.

(Fot. Pertempi).

Discendiamo per l'aspro sentiero, traversiamo fiorite e deserte praterie silenziose e tranquille, nelle quali non si ode che lo squittir delle quaglie e il campanaccio di qualche gregge che va tra la nebbia; passiamo il primo ponte sul Tevere, che quassù

CHIESA DELLE BALZE — SCUOLA DEI DELLA ROBBIA: MADONNA DELL'APPARIZIONE.
(Fot. Pertempi).

è un torrente precipite, limpidissimo; vediamo il primo molino che è mosso dalle sue acque. E finalmente raggiungiamo le Balze.

A poca distanza dall'abitato, tra la Falera e le Balze, sorge una chiesa dove si trova un'altra terracotta dei Della Robbia; la quale rappresenta in alto la Vergine che, inginocchiata sopra una rupe, apparisce a due giovanette guardiane di pecore, mentre l'una pettina l'altra; e, nel centro, ancora la Vergine che seduta in trono regge sopra un cuscino l'Infante, e a fianco le stanno due santi, San Giovanni Battista e Sant'Antonio.

PANORAMA DELLE BALZE

Questa terracotta è policroma, e appartiene al meriggio della scuola robbiana. Le mancano la bella semplicità, l'innocenza e quella naturalezza squisita che rendono così mirabili le opere del mattino di questa scuola. In essa le figure sono fredde, po-

DALLE BALZE ALLE SORGENTI DEL TEVERE — CASCATA DEL TEVERE.
(Fot. Pertempi).

vere d'anima. Ma pure è tale la delicatezza di tutte le tinte che l'artefice volle e seppe sfoggiare in questo lavoro, tinte smunte, autunnali, ch'essa possiede un fascino speciale.

La Madonna che rappresenta ha nome di *Madonna dell'Apparizione* e ricorda un miracolo che sarebbe avvenuto alle Balze il 17 di luglio del 1494.

Si dice che sul monte, che s'innalza dietro il villaggio, vivessero verso la fine

FONTI DEL TEVERE.

(Fot. Cremoncini).

del secolo XV due povere fanciulle tristi e umili, l'una cieca e l'altra sordomuta. Una mattina le due fanciulle erano a piè del monte a guardare le pecore tra i neri scogli che ingombrano il suolo. E la muta ravviava le chiome alla cieca quando, a un tratto, alzati gli occhi, vide in ginocchio sopra una rupe una donna di suprema, celestiale bellezza, incoronata di luce, che le chiese con dolci parole un agnello.

La fanciulla assentì, e d'improvviso avvenne il miracolo: la lingua della muta si sciolse e raggiarono gli occhi della povera cieca.

Le giovinette corsero allora alla casa paterna, riferirono l'inaspettata richiesta, e

DALLE BALZE ALLE SORGENTI DEL TEVERE — IL BOSCO DEI FAGGI.

(Fot. Pertempi).

i parenti commossi e stupiti si recarono subito sul luogo indicato, ma la giovine e bellissima donna era scomparsa.

Vicino al villaggio delle Balze si erge un masso enorme dove, secondo la tradizione, sarebbe avvenuto il prodigio. E tutti gli anni, il 17 di luglio, gli abitanti della Falera e delle Balze muovono in processione verso quel masso divenuto sacro, preceduti dal clero e da candidi agnelli.

***

Mezz'ora di rupestre cammino e si raggiungono le scaturigini del Tevere.

Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra
Ch'io fui dei monti là intra Urbino
E il giogo di che Tever si disserra.

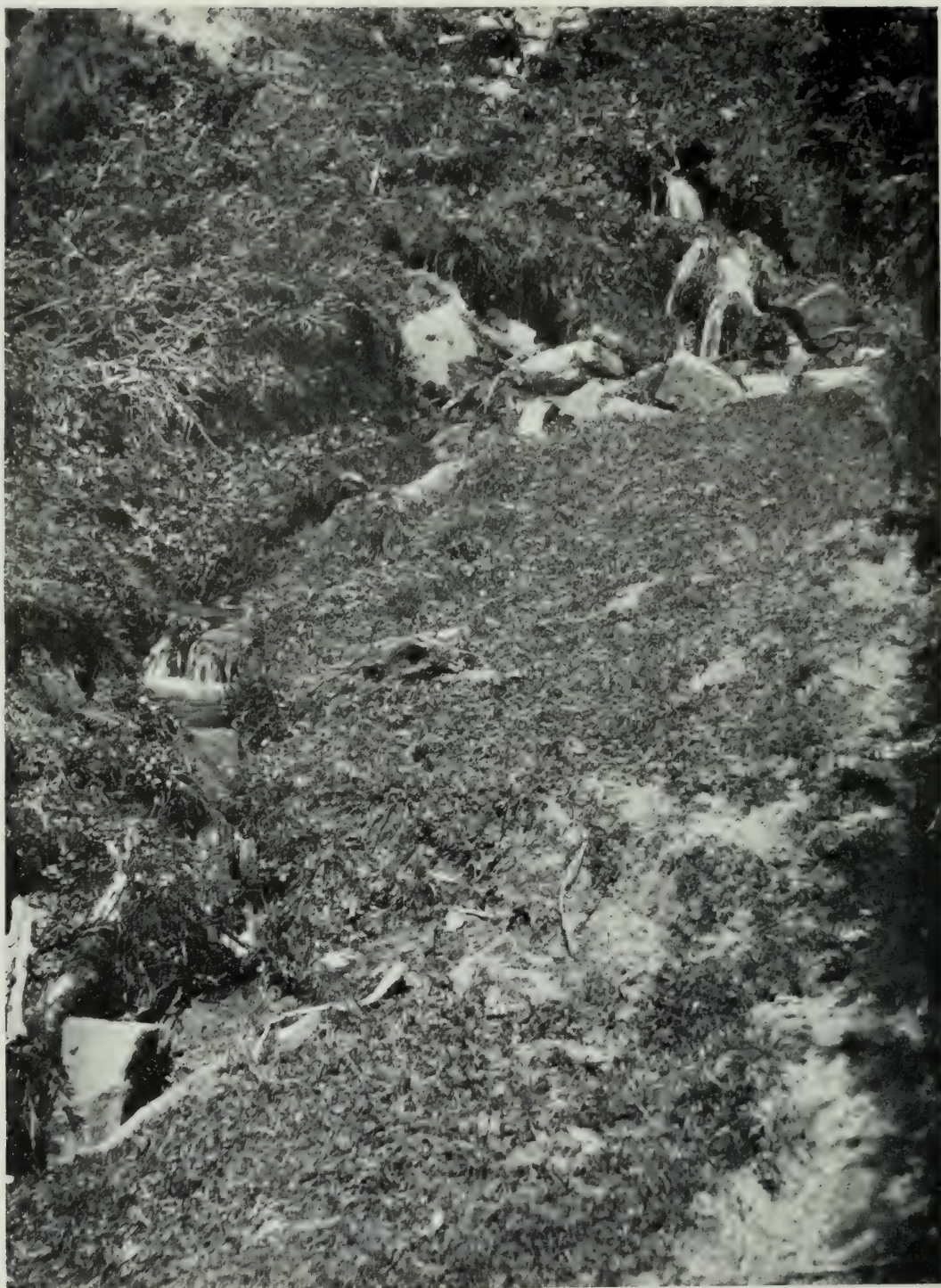
Ricordate queste parole che Dante fa dire a Guido di Montefeltro nel Canto XXVII dell'Inferno? Il giogo di cui Guido parla è il Fumajolo che assaltiamo in questo momento.

Il calle che si segue è scosceso. Per un certo tratto è un letto di torrente. Lo

LE SORGENTI DEL TEVERE — SORGENTE INFERIORE.

(Fot. Pertempi).

fiancheggiano a destra dei massi enormi su le cui fenditure han trovato modo di metter radice querci e faggi giganteschi; ma a sinistra una siepe di rovi, e questa siepe è carica di fiori, ci permette di scorgere un magnifico serto di monti su i quali vanno errando, in fitte mandre, nuvolette dense, bianche, lanose.

I macigni su cui camminiamo sono sdruccioli come il ghiaccio. Procediamo a fatica, ma il tormento dura poco. Ai sassi e ai macigni ben presto succede un mor-

LE SORGENTI DEL TEVERE — SORGENTE SUPERIORE. (Fot. Pertempi).

bido sabbione fulvo; e su questo scorre il Tevere che lambe verdi prati coperti di un mare di felci.

Due passi ancora: ed ecco una folta boscaglia di alberi nani, ma dal tronco enorme nerastro. Avanziamo con impazienza, e una scena di energia non mai vista, una scena magnifica ci si presenta dinanzi. Sono faggi e faggi, e tutti coi tronchi e coi rami contorti; faggi e faggi con le negre radici scoperte aggrovigliate insieme come serpi. E una tal contrazione, una agitazione e una forza tale rivelano tutti questi alberi da rassomigliar veramente a un gigantesco e minaccioso popolo di mostri neri pronto alla zuffa per la difesa di un tesoro.

FONTI DEL TEVERE.

(Fot. Cremoncini).

I cerri appariscono in alto. Per abbreviare il cammino abbandoniamo il viottolo. E, finalmente, fra i rovi e i ginepri, scorgiamo il luccichìo, e udiamo il rumore delle acque di due fiumicelli che precipitano. L'aria spira freschissima. Siamo alle sorgenti del Tevere.

Le due sorgenti sgorgano a pochi metri l'una dall'altra. Le circonda il sabbione fulvo, ma l'umidità ha fatto crescere lungo il loro corso erbose liste costellate di fiori turchini, di pratoline e di margherite. Esse precipitano limpide e veramente cerulee come nei divini versi di Virgilio apparisce il Tevere:

.... Ego sum...
Caeruleus Tibris, coelo gratissimus amnis.

E il loro canto è l'unico canto in mezzo al silenzio altissimo che regna intorno.

Avviciniamo le labbra alle più nobili sorgenti.

Sono secoli e secoli, sono secoli ed ere che sgorga quest'acqua luminosa. Pensiamo al fato di Roma. E ci rapisce un sentimento di cose lontane nello spazio e nel tempo.

VETTA DELL'ALPE DELLA LUNA.

(Fot. de Luca).